

TORNATA DEL 31 GENNAIO 1871

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Convalidamento di sei elezioni.* = *Letture di un disegno di legge del deputato Tamaio e di altri, per computazione a favore degli impiegati, pel conseguimento della pensione, della interruzione di servizio per causa politica; e di altro del deputato D' Ayala, per la convalidazione di un decreto sulla valutazione dei servizi degl'impiegati del cessato Ministero dei lavori pubblici di Napoli.* = *Istanza d'ordine del deputato Di San Donato, e risposta del presidente.* = *Presentazione della relazione sullo schema di legge per il trasferimento della sede del Governo a Roma.* = *Seguito della discussione dello schema di legge per guarentigie al Papato* — *Discorso riassuntivo del relatore Bonghi, in risposta agli oppositori* — *Spiegazioni personali del deputato Toscanelli* — *Svolgimento del voto motivato dal deputato Cairoli e da quarantatré altri deputati per rinvio del progetto alla Giunta* — *Svolgimento di quello del deputato La Porta per rinvio dello schema, e sua adesione al voto proposto dal deputato Cairoli.*

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

SICCARDI, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

13,455. 10 proprietari di mulini del mandamento di Cerzeto, provincia di Calabria Citeriore, nel rappresentare come, contrariamente allo scopo propostosi nello stabilire la tassa del macinato, questa, elevandosi sopra un calcolo presuntivo di macinazione, si fa pagare dall'esercente ossia dal proprietario del mulino, domandano di essere rivaluti delle somme finora indebitamente sborsate, e propongono misure atte, a loro avviso, ad ovviare a questa ingiustizia.

13,456. L'avvocato Ciriaco, da Roma, destituito dal Governo pontificio nella sua restaurazione dall'impiego di giudice al tribunale d'Appello della Repubblica romana, a nome anche degli altri suoi concittadini posti nella stessa condizione, rivolge istanza al Parlamento perchè, convertito sollecitamente in legge il regio decreto 27 prossimo passato novembre, possa godere dei benefici con esso impartiti e fruire della pensione.

13,457. Bisceglia Teresa, di Montauro, provincia di Calabria Ulteriore seconda, orfana e priva di mezzi di fortuna, reclama contro la decisione della Corte dei conti, con cui le venne negata la pensione che reputa essere in diritto di ottenere pei servizi prestati da suo padre, direttore delle contribuzioni dirette in Catanzaro.

ATTI DIVERSI. — LETTURA DI DUE PROGETTI DI LEGGE.

PIANCIANI. Mi permetto di pregare la Camera a voler decretare d'urgenza l'istanza 13,456 presentata dal-

l'avvocato Secreti, già giudice del tribunale d'Appello nel 1849.

Questa petizione non riguarda un solo individuo, ma l'intera classe di quegli impiegati che, in servizio nei Governi provvisorio e repubblicano, vennero poi destituiti dal Governo pontificio. È sorta da certuni questioni se si dovesse o no a questi funzionari applicare la disposizione della Giunta governativa di Roma, che voleva fosse calcolato tutto il tempo che hanno trascorso fuori d'impiego; urge dunque che si provveda in proposito.

(L'urgenza è approvata.)

PRESIDENTE. Il segretario della Giunta delle elezioni partecipa al presidente della Camera che la Giunta medesima, nella tornata pubblica del 31 gennaio 1871, ha verificato non esservi protesta contro i processi verbali della elezione del signor commendatore Genaro De Filippo nel collegio di Manfredonia, e non ha riscontrato che nell'eletto manchi alcuna delle condizioni dell'articolo 40 dello Statuto e delle qualità richieste dalla legge.

• Questa deliberazione è stata accolta all'unanimità di voti.

Eguale dichiarazione venne fatta per le seguenti elezioni:

Dell'avvocato Pietro Pericoli nel collegio di Tivoli;
Del barone Giacomo Castelnuovo nel collegio di Vittorio;

Del signor Giovanni Battista Varé nel collegio di Palmanova;

Del signor Cesare Palladini nel collegio di Tricase.

Si prende atto di queste dichiarazioni della Giunta ed è riconosciuta la validità delle elezioni testè accennate.

« La Giunta per le elezioni, udita la relazione sulla elezione avvenuta nel collegio elettorale di Prizzi il giorno 8 gennaio 1871 nella persona del signor Pietro Mancuso conte di Geraci;

« Considerando che le operazioni elettorali sono procedute senza irregolarità che valgano a viziarla;

« Considerando che una protesta presentata dal competitore dell'eletto, è inattendibile, perchè basata esclusivamente sopra una lettera privata ad esso autore della protesta indirizzata confidenzialmente da un suo amico;

« Considerando che un'altra protesta stata emessa da diciassette elettori della sezione di Palazzo Adriano, o riguarda un fatto che non può fornire materia di eccezione, o pecca di generalità, di indeterminatezza, o si fonda in una inleggibilità che non è legalmente constatata;

« Considerando che su quest'ultimo punto non è mutata la condizione personale dell'eletto da quel che era all'epoca della deliberazione della Giunta nella precedente sua elezione in data del 20 dicembre 1870;

« Conchiude all'unanimità che sia convalidata la elezione del collegio di Prizzi nella persona del signor Pietro Mancuso conte di Geraci.

« Così deliberato il 31 gennaio 1871. »

Se non vi sono opposizioni, si intenderanno approvate queste conclusioni della Giunta.

(Sono approvate.)

Il Comitato privato ha ammesso alla lettura un disegno di legge presentato dagli onorevoli Tamaio, Mariotti, Mazzagalli e Serafini per computazione a favore degli impiegati civili, pel conseguimento della pensione di riposo, della interruzione di servizio per causa politica. (V. *Stampato* n° 63)

L'onorevole Mariotti è incaricato di svolgere questo disegno di legge; allorchè sia presente gli domanderò quando intenda svilupparlo.

Il Comitato privato ha pure autorizzato la lettura di un progetto di legge di iniziativa parlamentare, presentato dall'onorevole D'Ayala, per la convalidazione del rescritto 23 febbraio 1861 intorno alla valutazione dei servizi degli impiegati del cessato Ministero dei lavori pubblici in Napoli.

ONOREVOLI COLLEGHI! — Con questo disegno di legge che viene avanti alla vostra discussione, dalla quale giova sperare riesca approvato, si tolgono via gl'indugi ad una riparazione di giustizia; chè, quando trattasi di persone, queste possono finire un giorno più che l'altro, o vedersi mutate le proprie condizioni. Di fatto nei documenti che accompagnano la proposta, vedrete fra 60 ufficiali notati nel 1861, esserne già morti 5; giubilati 11, e che rinunziarono volontariamente 7.

Laonde nell'iniziativa parlamentare voi non altro vedrete che la sollecitudine a beneficio del diritto. Im-

perocchè, con tutto il buon volere, un ministro non può sempre trovare il tempo, nel breve periodo della ordinaria vita ministeriale, a preparare e studiare altri disegni di legge che non fossero principalmente nello interesse generale dello Stato. Pure questo medesimo interesse, tanto materiale che morale, componesi degli interessi materiali e morali di tutti; e quando un ordine solamente della cittadinanza ed anche un cittadino solo non vede accorrere la legge a pro dei suoi diritti, lo Stato ne viene conturbato e scosso; sicchè fra tutti penetra o si propaga quel certo malcontento che non si sa per avventura spiegare.

SIGNORI! — Voi discuterete ed emenderete questo disegno di legge, e la vostra approvazione tornerà, più che a bene di un piccolo numero di cittadini, a decoro del Governo e dello Stato, il quale a tutti come a ciascuno pensa e provvede.

PROGETTO DI LEGGE.

Articolo unico.

Il sovrano rescritto dato in Napoli ai 23 di febbraio 1861, da S. A. R. il luogotenente generale di S. M. nelle provincie meridionali relativo agli ufficiali del Ministero dei lavori pubblici è convertito in legge.

Questi ufficiali avranno diritto a contare gli anni del loro servizio allo Stato dal giorno della loro entrata al Ministero e dopo aver versato nelle casse del Tesoro il 2 e mezzo per cento dello stipendio.

PRESIDENTE. Non essendo presente l'onorevole D'Ayala, si stabilirà più tardi quando debba fissarsi lo svolgimento di questo progetto di legge.

DI SAN DONATO. Vorrei pregare l'onorevole presidente a sollecitare la Commissione per l'accertamento degli impiegati deputati di presentare la relazione, perchè abbiamo un certo numero di deputati, che forse non potrebbero essere tali. Da due mesi che la Camera è radunata, pare a me che quella Giunta abbia a quest'ora il dovere di presentare le sue conclusioni.

PRESIDENTE. Onorevole Di San Donato, ho il piacere di annunziare a lei ed alla Camera che la Commissione per l'accertamento del numero degl'impiegati deputati da più giorni sta lavorando; anzi mi consta che stamattina ha preso diverse determinazioni, ed ha quasi finito il proprio lavoro, cosicchè si ha fondata speranza che quanto prima possa presentare la sua relazione.

DI SAN DONATO. Ed io ne sono lieto.

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Guerzoni a presentare una relazione.

GUERZONI, *relatore*. A nome della Giunta incaricata di riferire nuovamente sul progetto di legge pel trasfe-

rimento della capitale, ho l'onore di presentare la relazione sul progetto medesimo. (V. *Stampato n° 31*)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

SICCARDI. Io vorrei pregare la Camera a mettere all'ordine del giorno per la seduta di domani il progetto di legge di cui è stata presentata ora la relazione dall'onorevole Guerzoni.

Pare a me che quel progetto di legge non possa dar luogo a nessuna discussione, e per altra parte credo interpretare il sentimento dei miei colleghi adoperandomi perchè al più presto possibile quel progetto sia convertito in legge.

Faccio quindi la proposta che domani, prima di aprire la discussione del progetto che stiamo ora trattando, si venga alla discussione di quello sul trasferimento.

PRESIDENTE. L'onorevole Siccardi propone che il progetto di legge pel trasferimento della capitale, la cui relazione è stata testè presentata, e che potrà essere distribuita dentro oggi, sia messo all'ordine del giorno in principio della seduta di domani.

Voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Se non ci sono opposizioni, s'intenderà approvata la proposta.

(Il deputato Nori presta giuramento.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULLO SCHEMA DI LEGGE PER GUARENTIGIE ALLA SEDE PONTIFICIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione del progetto di legge sulle guarentigie per la indipendenza del Sommo Pontefice.

Nella tornata di ieri la Camera ha deliberato di chiudere la discussione generale riservando la parola al relatore.

L'onorevole Bonghi ha facoltà di parlare.

BONGHI, relatore. La Commissione ha studiato il progetto di legge che sta davanti alla Camera con un sentimento che ha visto partecipato da tutti quanti gli oratori che ne hanno discorso finora; cioè a dire che si trattasse di cosa di grandissimo rilievo ed importanza. Ma, se per questa parte ha avuto la stessa opinione, se ha lavorato colla stessa impressione che ha dominato in tutti gli splendidi discorsi sentiti finora, rispetto a due altre disposizioni d'animo è rimasta discosta quando dagli uni, quando dagli altri tra gli oratori che mi hanno preceduto.

Diffatti, la Commissione non ha, nel giudicare di questo progetto di legge, creduto che dovesse fare oggetto delle sue considerazioni la censura o l'esame di tutta quanta la politica tenuta dal Ministero nella questione romana in questi ultimi mesi.

Se bastava di giudicare del presente progetto di legge nei meriti suoi, e in corrispondenza colla pre-

sente situazione di cose, nella quale deve essere deliberato, non ci ha voluto trovare oggetto nè di lode nè di biasimo per il Ministero. La quale dichiarazione il relatore della Commissione la fa qui colla stessa schiettezza colla quale è stata fatta dall'onorevole deputato che ha parlato a nome della minoranza della Commissione stessa, cioè dire a nome solo di se medesimo; ma vuole però farla con più logica e coerenza di lui, e perciò si tratterà dal farla seguire subito, tanto da una invettiva violentissima contro il Ministero, come quest'onorevole deputato ha fatto, come da nessun inno di lode. Quella non meno che questo sarebbero del tutto fuori di luogo.

L'altra disposizione che mi pare propria della Commissione, anzichè comune a parecchi degli oratori ascoltati sinora, è stata questa, che noi qui dovessimo giudicare della presente legge, prescindendo ciascheduno da qualunque nostra convinzione religiosa, sia sul presente sia sull'avvenire, così della credenza cattolica, come di ogni altra credenza che sia professata in questo Stato o fuori.

Le singole opinioni nostre sul valore o sulle speranze della fede cattolica, o d'ogni altra fede in genere, possono avere un valore speculativo, ma alla Commissione non è parso che avessero un valore politico.

Noi non dobbiamo qui cercare, nè per quali mezzi, se si deve secondare il desiderio di alcuni, la credenza religiosa possa rinverdire e diventare un elemento di vigoria morale nella società umana, e neanche per quali altri mezzi, per secondare il desiderio di altri, questa credenza stessa possa invece intisichire e perire. E l'uno e l'altro effetto è lontano e remoto da ogni nostra discussione. Noi possiamo considerare la credenza religiosa, secondo piace a ciascheduno di noi, o come un cadavere davanti al quale stiamo come anatomici, o come un corpo vivo innanzi al quale stiamo come fisiologi; cioè a dire come un fatto che noi crediamo esaurito o fecondo, moribondo o vivace; ma come un fatto, ad ogni modo, che siamo obbligati, se non vogliamo parere mentecatti, a riconoscere come tuttora esistente, e del quale è fuori della nostra competenza così l'accelerare la distruzione, come il procurare il risorgimento (*Bravo! Bene!*); anzi, non solo fuori della nostra competenza, ma fuori della nostra potenza. (*Vivi segni di approvazione a destra*)

Signori, noi dobbiamo distinguere ciò che a ciascheduno di noi è lecito e possibile, come persona, da ciò che a ciascheduno di noi è lecito e possibile come legislatori. Se ciascuno di noi, parlando in quest'Aula non comincia dal fare questa distinzione nella propria coscienza; se non frena la sua parola da ingiuria e da lode verso una fede che non è partecipata da tutti e che, se anche fosse quella di tutti, non potrebbe perciò diventare l'oggetto dei nostri provvedimenti legislativi, mostra con ciò solo di essere disadatto ad effettuare nello Stato quella separazione di questo dalla

Chiesa, che comincia dal non sapere nè poter fare nel proprio spirito. Qui non è il posto da atteggiarsi ad apostoli di nessuna fede e anche di nessuna incredulità, che è un'altra, quantunque singolare specie di fede.

Noi non trattiamo qui d'un interesse che possa appartenere a tale o tal altra classe di cittadini; non dobbiamo nè lusingare nè aspreggiare gli affetti, i pregiudizi, i sentimenti di quelli o di questi. È un obbligo comune ed innegabile dello Stato che siamo chiamati a soddisfare: quello di rispettare nella sua delicatezza, nei suoi scrupoli legittimi, sin dove non offendano i diritti della nazione, la coscienza religiosa della grandissima maggioranza di questa.

Adunque la Commissione ha studiato questo progetto di legge senza proporsi nè di promuovere con esso nè di distruggere il cattolicesimo, bensì col fine di non portare nessuna perturbazione in quegli interessi legittimi che intorno al cattolicesimo si annodano e si aggruppano attualmente; poichè qui perturbazione siffatta sarebbe stata ingiusta, dannosa e violenta. *(Bravo!)*

Fatte queste due dichiarazioni, noi possiamo entrare a dirittura nello esame di questo progetto di legge.

Certo il ministro degli affari esteri ha dovuto essere molto meravigliato ieri dell'effetto che un discorso così compito, così ragionato, così splendido come è stato il suo, ha prodotto nell'animo dei due deputati che lo avevano interpellato. Questi, diffatti, rispondendogli, hanno mostrato d'aver ritratto dalle sue parole che, poichè il Governo non aveva contratto nessun obbligo positivo e scritto intorno ai modi determinati di assicurare l'indipendenza della persona del Pontefice e dell'esercizio della sua autorità spirituale in Roma, il Parlamento si doveva considerare affatto libero di decidere a sua posta, e la Commissione di seguire il suo genio, come meglio le talentasse. Adunque, solo perchè un patto preciso manca, pare a questi due onorevoli deputati che noi fossimo padroni di prescindere da una serie di atti, di studi, di considerazioni, di promesse che durante dieci anni il Governo italiano e il Parlamento stesso hanno solennemente espresso davanti all'Europa? *(Bravo!)*

Adunque non vi ha altro obbligo per le persone, non vi ha altro obbligo per le assemblee se non quelli che risultano da patti scritti e determinati siffattamente che vi si possa richiedere di tenerli? Non abbiamo dovere, come individui e come nazione, di annettere nessun vincolo morale alle nostre risoluzioni? La libertà di ciascheduno di noi non ha dalla logica della nostra condotta nessun freno e nessun legame? Come? Il Governo ha potuto durante dieci anni (io non istarò qui a ripetere i documenti che l'onorevole ministro degli affari esteri ha già letti), il Governo, dico, ha potuto durante dieci anni affermare a tutta Europa che la cessazione del potere temporale del Pontefice non avrebbe

importato nel concetto degli Italiani la cessazione della sovranità personale del Pontefice; ha potuto durante dieci anni affermare che la cessazione del potere temporale del Pontefice avrebbe invece importato la cessazione dell'ingerenza che lo Stato aveva sinora presa nell'esercizio del potere spirituale del Pontefice, e oggi che saremmo chiamati ad operare coerentemente alle nostre affermazioni, ai nostri principii, alle nostre osservazioni, noi saremo liberi di dimenticare ogni cosa?

Ma che opinione allora l'Europa si farebbe di noi? Noi abbiamo dovuto pur troppo (dico pur troppo, poichè la cosa è ad ogni modo rincrescevole, per eccellente che sia stato l'effetto), noi abbiamo dovuto pur troppo nel corso di questi dieci anni venir meno parecchie volte, il giorno dopo, a molte cose che avevamo dette il giorno prima, perchè ci spingeva, ci cacciava la necessità ineluttabile di compiere la nostra unità nazionale; ed oggi che questa è compiuta, per obbedire ad una od altra teorica che più lusinghi le nostre fantasie, noi verremo meno a quello che abbiamo ripetuto durante i dieci anni costantemente di voler fare? Entrati in Roma ci scorderemmo a un tratto di tutto ciò che prima di entrarvi non rifinivamo di annunciare come il proposito nostro deliberato circa il modo di sciogliere il nodo che vi s'aggruppa?

Questo, certo, non può essere il parere schietto, sincero di nessuno di noi; non può soprattutto essere il parere del Parlamento, il quale ha assistito durante questi dieci anni a questi atti, a queste promesse del Governo italiano e non ha zittito.

Che dico? Non solo da nessuna parte non si è elevata alcuna opposizione contro la soluzione che il Governo italiano ha a più riprese proposta all'Europa, ma esso stesso, in quell'ordine del giorno col quale acclamò Roma capitale d'Italia, nove anni or sono, indicò due ordini di provvedimenti da doversi prendere rispetto alla Santa Sede, gli uni concernenti la persona del Pontefice e gli altri la libertà della Chiesa; e si compromise così per quelli come per questi. Non basta: è solo un mese che questa stessa Camera ha approvato un decreto del Governo, in cui erano sancite prerogative del Pontefice e della Santa Sede, atte ad assicurarne l'indipendenza, ed ha rinviato alla presente legge lo specificare, il determinare codeste prerogative. Ed ora, dopo avere, durante dieci anni, approvato col silenzio, colla parola, col voto, insino a poche settimane fa, coteste idee e principii, cotesto sistema di privilegi e di garanzie, quasi senza contrasto, oggi che è chiamata a darvi l'ultima mano si ritrarrebbe indietro? Con che riputazione rimarremmo? E si può concepire maggiore e più stringente obbligo di quello che c'impone la cura della riputazione e del credito della nazione che rappresentiamo?

Io avrei desiderato che l'Opposizione, la quale in questo Parlamento ha aspirato sempre a farsi credere in possesso di un proprio sistema d'idee, che voleva

lealmente contrapporre a quello della maggioranza della Camera, questa Opposizione avesse mostrato di ricordarsi coteste radicali ragioni che ora accampa contro la legge, se non prima, almeno nel Comitato dal quale è uscita la Commissione, a cui nome parlo. In questo invece non è stata sentita dalla sua parte nessuna ragione di tal sorta. I suoi deputati hanno discorso come persone che la volessero modificare in qualche punto, ma non già come se la ripudiassero nel suo concetto stesso. Perchè e come una così tarda respiscenza? L'Opposizione forse mi potrà rispondere che questa tarda respiscenza non si può neanche ascrivere a tutti i suoi membri. Non vedete, ella mi può dire, come io sono discorde e mi combatto e contraddico in me medesima? Mentre trenta o quaranta dei miei presentano un ordine del giorno, nel quale propongono che il problema pontificio sia risoluto colla sola libertà della Chiesa e si ricusi al Pontefice ogni privilegio o prerogativa, un altro dei miei membri che mi rappresentava nella Commissione e che si è diviso da questa per fare opera conforme al suo genio ed al mio, ecco che ha finito col formulare un progetto, nel quale s'accordano al Pontefice e alla Santa Sede quasi gli stessi privilegi che il Ministero e la Commissione gli accordano.

Anzi questo progetto, aspettato con tanto desiderio ed annunciato con tanto chiasso, non presenta nessuna differenza davvero sostanziale col progetto presentato dalla Commissione!

È vero che l'onorevole Mancini, così autorevole nelle file dell'opposizione, nel discorrere di cotesto suo progetto, ha avuto sempre aria di combattere accanitamente due altri progetti che gli stessero davanti, diversi dal suo, e che a lui premesse soprattutto di distruggere, avventando i colpi a vicenda, quando contro il Ministero, quando contro la maggioranza della Commissione; anzi, è vero altresì che lo stesso deputato, che faceva parte della Commissione, nello stesso tempo che ha presentato un progetto, la cui prima parte è tutta una serie di privilegi dati al Pontefice, ha dichiarato che egli sarebbe stato disposto a firmare anche l'ordine del giorno di quella parte dell'opposizione che ricusa ogni privilegio al Pontefice; se non che per quanto acuto sia l'ingegno dell'onorevole deputato Mancini, ci hanno alcune dimostrazioni che sono superiori anche all'ingegno suo; ed egli, quindi, non ha potuto tessere un discorso sulle basi sulle quali l'aveva posto, se non avendo continuamente l'aria ora di reggere l'avversario che combatteva, ora di suicidare se medesimo, cosicchè la impressione del suo discorso sull'animo della maggioranza della Commissione e della Camera è rimasta, mi si permetta di dire la parola, uguale a zero.

La Commissione non si potrà, non si vorrà ricusare ora, come non si sarebbe ricusata prima, a discutere qualunque emendamento di redazione o di concetto degli articoli della legge, che l'onorevole Mancini o altri

proponesse; ma dal controprogetto del deputato Mancini non può avere ritratto altra persuasione se non che non ci sia altro modo di soluzione della questione attuale che quello che il Ministero e la Commissione stessa hanno presentato alla Camera; che si potrà questo progetto correggere in qualche particolare, come dalla discussione stessa della Camera risulterà, ma non si può nè scuotere nè abbattere.

Lo sentiamo, la principale opposizione che è stata fatta a questo progetto è che esso introduce la condizione privilegiata per il capo della religione cattolica e per una gran parte degli strumenti suoi in Italia. Privilegio è una odiosa parola, e, come suol succedere, l'odio sviluppa subito dal seno della parola tutti i concetti che, più o meno, anche da lontano, si aggruppano intorno ad essa.

Però bisognerebbe considerare che i privilegi i quali si conferiscono ai cittadini per esercitare in una maniera speciale diritti che altri pure esercitano, sono di natura affatto diversa da quelli che si danno a persone viventi nello Stato per esercitare diritti che non possono esercitare se non essi. Sono due generi di privilegi affatto distinti. I privilegi che hanno lo scopo di rendere possibile l'esercizio di diritti che altrimenti non si sarebbe in grado di esercitare, sono affatto distinti dai privilegi contro i quali avete accumulato a ragione tant'odio, e che su quelli i quali si conferivano ad alcune classi di cittadini perchè esercitassero in una maniera diversa e con sanzioni diverse diritti che tutte quante le altre classi esercitano pure in una certa misura. È vero che per quest'ultimo ordine di privilegi noi Latini sogliamo anche avere una grande ripugnanza. Noi siamo attratti in tutte quante le nostre risoluzioni da un'idea teorica, noi vogliamo che nello Stato tutto sia conforme e si livelli a quest'idea; e quindi sogliamo respingere qualunque mitigazione storica nello sviluppo del nostro diritto.

Dobbiamo però pensare che questa natura è particolarmente nostra; dobbiamo riflettere che in molte altre società, in molti altri Stati non si ha quell'assoluta ripugnanza che noi abbiamo, ai privilegi, come mezzo transitorio, temporaneo, più o meno durevole di sviluppo storico, più osservante, più rispettoso per i diritti che si perimono, e quindi più schivo, più puro, più sciolto di violenze e contrasti. Certo se nel 1815 una Confederazione fosse stata fatta in Italia, come fu fatta in Germania, gl'Italiani avrebbero balzato dall'orrore quando si fosse loro parlato della mediatizzazione d'alcuni dei loro principi; pure i Tedeschi l'hanno fatto, pure la mediatizzazione d'una gran parte dei principi tedeschi è stato un passaggio attraverso il quale la Confederazione germanica è trascorsa via via dalla forma che aveva, a quella che ora assume. Ora il concetto di questa mediatizzazione era molto più esteso, molto più assoluto che non è forse oggi il nostro rispetto al Papa.

A questi principi tedeschi, che non dovevano più esercitare potestà politica sopra un territorio tedesco qualsiasi, si davano in compenso dei diritti, dei privilegi i quali abbracciavano non solo la restrizione delle leggi penali dello Stato rispetto a loro, ma l'esenzione dalle stesse leggi civili; si dava loro un foro privilegiato, si davano loro diritti di successioni speciali, si dava loro facoltà di non essere giudicati che dai loro pari, si dava loro il diritto ad alcune onorificenze, ad alcuni titoli; si costituiva insomma intorno ai diritti vecchi che si volevano abolire, una siepe, un complesso di diritti nuovi i quali avrebbero reso più facile il trapasso dalle forme vecchie alle nuove che via via la Confederazione germanica avrebbe assunte. Noi siamo restii a tutte queste gradazioni, ma ci è pur possibile di ripiegare un poco sopra di noi e di considerare che altri Stati hanno vissuto, si sono sviluppati, hanno prosperato nonostante queste gradazioni di diritto, nonostante questi privilegi speciali, e che il nostro Stato può anch'esso vivere e svilupparsi libero e potente non ostante che accordi ne sancisca ora.

A molti fa paura questa parola di privilegio, a molti fa paura che ci debbano essere da oggi innanzi nello Stato italiano delle persone le quali siano esenti dall'azione ordinaria della giurisdizione dello Stato. Ebbene, io vorrei dire una parola che desidererò molto non fosse interpretata male. Pensate qual è la natura dei privilegi. Essi paiono paurosi, ma hanno forza limitata assai, poichè trovano contro di sè una gran forza di opinione, e, quindi, se i diritti, che appartengono a tutti quanti i cittadini, debbono essere esercitati con molta prudenza e cura, i privilegi richiedono, per essere esercitati e mantenuti, assai più cura e prudenza.

Ci si rifletta un momento. Che utilità, che significato questi privilegi hanno? Se il Pontefice e la Curia romana non avessero per tanti secoli esercitata un'autorità diversa ed in modo diverso da quello che dovranno esercitare quindi innanzi, che cosa vorrebbe dire la trasformazione attuale? Vorrebbe dire questo solo, che, essendo l'autorità ecclesiastica fuori della competenza della potestà civile, e potendosi esercitare liberamente nell'orbita sua, non resta alla potestà civile diritto di esercitare nessuna influenza od ingerenza sopra l'esercizio dell'autorità ecclesiastica.

Ma, poichè quest'autorità ha avuto sinora una forma di esistenza diversa, ha mantenute abitudini che deve mutare, ha esercitato diritti che deve abbandonare, noi abbiamo creduto sin da principio di circondarne l'esercizio di difese speciali, perchè abbiamo sentito naturalmente l'obbligo e la necessità che, insino a che questa trasformazione non sia compiuta, tutti quanti gli urti sieno cansati, tutti gli scontri, i cozzi siano al possibile impediti tra la suprema autorità ecclesiastica e la potestà civile.

Questi privilegi non servono, adunque, che a formare

una barriera innanzi alla quale l'autorità ecclesiastica si debba fermare se non presume d'invadere la potestà civile, e che questa non potrà varcare se non vuole usurpare sull'autorità ecclesiastica. Questi privilegi devono servire a formare in queste due autorità quell'abitudine colla quale potranno poi quindi innanzi convivere insieme. Ponete che a ciò non giovassero, che non fossero usate a ciò; ponete che l'autorità ecclesiastica si servisse dell'inviolabilità che è accordata al capo della religione cattolica, dell'irresponsabilità attribuita agli strumenti del suo Governo, si servisse di questi privilegi, non per esercitare sicuramente e tranquillamente l'autorità che le spetta, ma per turbare lo Stato italiano e per provare che essa è esente dalle leggi comuni, dalle leggi penali dello Stato, col rendersi degna della loro animavversione, credete voi che ci sia in Europa, che ci sia in Italia forza alcuna che potrebbe, che vorrebbe mantenerle cotesti privilegi?

I privilegi richiedono, come vi diceva, per essere duraturi, che siano esercitati con molta prudenza da quelli a cui si danno, altrimenti diventano armi moralmente spuntate ed inutili nelle mani di quelli stessi che ne sono forniti. Essi sono d'una tessitura preziosissima, ma delicatissima. Voi avete contro i privilegi stessi questa grandissima garanzia, la garanzia che nasce dalla volontà di conservarli in quello che li possiede; la garanzia che quegli a cui li date sa che, se egli li viola pervicacemente, costantemente, li perderà, poichè essi non hanno cauzione e fondamento che nella coscienza morale della nazione italiana e dell'Europa, e questa coscienza che è il loro solo sostegno, e che non può rimanere che solo, egli lo scrollerebbe, lo abbatterebbe colle stesse sue mani. Come volete dunque che il Pontefice usi questi privilegi ad offendere la coscienza dell'Italia, la coscienza dell'Europa? (*Bravo!*)

Adunque io non devo sgomentarmi, non mi sgomento a concedere questi diritti al pontefice, appunto, e in questa loro natura sta il loro correttivo, perchè sono privilegi. E la garanzia della risoluzione che prendiamo la trovo nella condizione morale, intellettuale di tutto quanto il mondo stesso cattolico e dell'Italia che ne fa parte principale.

Una volta però che noi acconsentiamo a dare questi privilegi, arriva, come arriva in ogni altra materia legislativa, la questione dei limiti, arriva la questione del modo di concepirli e del modo di effettuarli.

Qui ci corre una differenza importante, sostanziale, tra il concetto del Ministero e quello della Commissione. Io la indicherò sommariamente alla Camera, perchè questa possa più facilmente, quando si sia arrivati alla discussione degli articoli che toccano questa differenza, scegliere o l'uno o l'altro. Giova qui notare che l'onorevole Mancini anche qui si è nel suo controprogetto conformato al concetto della Commissione.

Quale è dunque questa differenza, in brevissimi termini? Questa. Il progetto del Ministero pone il Ponte-

fuori dello Stato; il progetto della Commissione pone il Pontefice dentro lo Stato. Il Ministero, immaginando il Pontefice fuori dello Stato, s'intricava in difficoltà che alla Commissione sono sembrate impossibili a sciogliersi, specialmente quelle derivanti dall'applicazione rigorosa del principio dell'estraterritorialità del Pontefice. La Commissione, o signori, ha creduto che questo principio non si potesse logicamente seguire se non ad un patto, che non poteva qui aver luogo. Difatti questo principio non si può applicare se non a cose, se non a persone le quali essendo in un territorio, si possono pensare in un altro; ma una volta che noi siamo usciti dalla soluzione, per la quale al Pontefice si dava un qualunque territorio, noi, immaginandolo fuori del territorio nostro, nel quale pure sta e vive (e questa legge non è fatta se non dietro l'ipotesi che vi dimori), lo campavamo in aria, escludendolo da molte relazioni giuridiche rilevanti a lui stesso.

La Commissione, che del resto ha obbedito in ciò la risoluzione del Comitato, ha dunque dovuto adottare un principio diverso, ed ha dovuto modificare la legge del Ministero nella prima sua parte, sino dove bisognasse per conformarsi a questo principio; e qui è la ragione, — non dove è parso che fosse all'onorevole Carutti — quel certo sforzo logico di cui ha parlato l'onorevole Civinini con quella sua parola vibrata, schietta, efficace, coltissima, che mi è assai più grato di sentire da questa parte, che dalla parte opposta, ma che mi fa sempre ricordare di quel motto del Bader sulla seconda filosofia dello Schelling, che questa era una pentita che si ricordava dei suoi primi peccati. (*Harità*)

Questo sforzo logico nasce sempre quando voi dovete da una parte enunciare certi principii e dall'altra trovarvi i limiti; i limiti paiono sempre d'involgere una contraddizione dei principii a cui sono posti, ma nel vero ne costituiscono essi soli la realtà, la concretezza e la vita.

Perciò la relazione della Commissione, ogni volta che affermava, asseriva un diritto, una prerogativa che noi assegnavamo al Pontefice, ha dovuto anche mostrare in che maniera quella prerogativa potesse conciliarsi coi diritti propri della società civile, e non turbarla, in che modo questa prerogativa si trovasse contenuta in certi confini necessari e non si dovesse estendere ed eccederli.

Certo è più facile, più piacevole, e forse anche più eloquente, poichè l'eloquenza non è sempre la logica, l'enunciare, l'avventare principii smaglianti e lasciare ai posteri, lasciare ai colleghi la difficoltà d'intenderne i limiti, ma è molto più pratico, più vero e più conforme alla serietà necessaria dei lavori di questa Camera il prendersi cura di fare insieme e l'una cosa e l'altra, il prendersi cura non solo di lanciare nella Camera alcune frasi che possono per un momento col-

pirila, ma anche di provvedere a circondare ciascuna idea di quelle palizzate e difese che la mettono in grado di diventare pratica senza perturbazione dello Stato.

Alla Commissione quindi è riuscito necessario di mostrare come la legislazione civile di questo o d'altro Stato, secondo i casi, avrebbe retto gli atti della persona privata del Pontefice, quantunque questi, per il suo grado pubblico, fosse dichiarato sacro ed inviolabile, e come, esimendo lui da ogni legislazione penale, non ne dovessero però esimersi quelli che possono vivere o rifugiarsi nei luoghi dov'egli dimora.

Perciò la Commissione ha dovuto proporre un modo in cui questa giurisdizione penale si potesse esercitare su questi, poichè non poteva ammettere quella immunità locale assoluta che aveva proposto il Ministero, e sulla quale pareva che si fossero sollevate grida da ogni parte della Camera, quando la discussione di questa legge è stata fatta in Comitato. Perciò ha circondato l'esercizio della giurisdizione dello Stato nei palazzi pontifici delle maggiori garanzie che potesse, rendendolo assai più rispettoso verso il Pontefice che non è verso il Re stesso. Il che non deve parere irragionevole, poichè questa giurisdizione dello Stato, quando si esercita nei luoghi abitati dal Re, è una giurisdizione che emana da lui stesso, mentre, esercitandosi nei palazzi abitati dal Pontefice, è giurisdizione che non emana dal potere di questo. Cosicchè la garanzia del Re viene dalla relazione stessa necessaria in cui egli è verso questa giurisdizione; quella del Pontefice invece dalle cautele colle quali l'esercizio di questa giurisdizione è circondata.

Questo, dunque, che dico, è il concetto complessivo e generale delle mutazioni che abbiamo introdotte nella legge del Ministero, e non vado oltre a discuterle una per una, poichè è inutile il disturbare l'attenzione della Camera con un esame di articoli, che sarà pur fatto con soverchia lunghezza e forse con non poco diletto di tutti di qui a poco. Quando si abbia davanti alla mente, che noi abbiamo scemato il Pontefice nello Stato, ed il Ministero fuori di questo, senza fissargli nessun *dove*, abbiamo spiegato il criterio che ha diretto noi nel proporre, e può dirigere altrui nel giudicare. Ora, volendomi contenere in questa generalità, non mi resta, riguardo a questo primo titolo, che una sola osservazione da fare.

Da alcuni degli oratori, che mi sono parsi ispirati da un sentimento di viva affezione pel cattolicesimo, è stato affermato che i privilegi, che il primo titolo di questa legge accorda al Pontefice, non erano tali da surrogare quella garanzia d'indipendenza all'azione spirituale che il potere temporale gli ha dato finora. L'onorevole Bortolucci, credo, ha affermato che noi toglievamo al Pontefice una garanzia durata dodici secoli e gliene davamo una, fatta a mano, che non sarebbe forse durata una settimana.

Quest'affermazione non può non parere meravigliosa a tutti quelli che conoscono, non solo quanto scarsa garanzia è stata all'indipendenza del Pontefice il potere temporale, ma come anzi questo ha assoggettato a sè, e corrotta spessissime volte tutta quanta l'azione spirituale. Io intenderei che una simile obiezione ci venisse da persone non cattoliche, le quali non sentono nulla di divino in questa religione cristiana, da persone le quali immaginano questa religione cattolica come un'astuta e secolare macchinazione, venuta su per accordi tra principi ecclesiastici e principi temporali, uniti insieme a tenere servi gli intelletti e gli animi umani, tranquilli, scemi, mogi i popoli; intenderei che questa obiezione venisse da persone che negano alla religione cattolica ogni vigore morale ed ogni avvenire, ma nei cattolici, per Dio, non la intendo.

Che si fermino per poco a guardare cotesti dodici secoli di principato temporale; e li vedranno trasmutare di colore davanti a loro, e l'autorità spirituale del Pontefice brillare di una pura luce, via via che l'idea del principe diventa più chiara e spiccata!

Sono diciotto i secoli dacchè Cristo è venuto; i difensori del principato temporale ne abbandonano già cinque. E difatti durante i cinque primi il Pontefice è stato certamente e in tutto suddito. Nel principio del sesto Teodorico gittava e lasciava morire in carcere Giovanni primo. Sono sei secoli forse di vergogna o di fiacchezza per i successori di Pietro?

Come si era sciolto l'impero d'Occidente, così si discioglie quello dei Visigoti; ma il Pontefice resta suddito dell'impero d'Oriente, che succede a questi. Alla fine del sesto secolo egli era il più ricco proprietario d'Italia, ma nessuno s'immaginava che fosse o potesse essere principe.

Ai Greci succedono con varia vicenda ed incerta padronanza i Longobardi; a questi i Franchi. Nel contrasto turbolento delle signorie, l'autorità tutelare del Pontefice sopra Roma e sopra altre terre italiane si estende e si esercita per spontaneo desiderio di popoli, ma non prende forma di principato in nessuna maniera. Il patriziato di Roma è dato al Re dei Franchi, e se Liutprando prima e Pipino poi davano terre italiane, tra le quali Roma non è mai compresa, al successore di Pietro, intendono di rimanere e rimangono essi Sovrani.

Nell'800 l'impero d'Occidente è ricostituito, ma è ricostituito dal Pontefice a nome e per delegazione del popolo romano, nel quale il diritto di conferire l'imperio continua giuridicamente a risiedere. Il patrizio di Roma è Carlomagno e l'autorità sua imperiale è riconosciuta come suprema nelle terre già donate alla Chiesa. E i Carlovingi spariscono anch'essi, e la gloria del loro impero si oscura; e Ludovico II muore senza figliuoli, e l'autorità del Pontefice, che non è legata dal diritto di successione, nel conferire l'imperio, diventa

maggiore; ma non perciò egli è padrone di Roma o sovrano di nessuno Stato. Coloro i quali vogliono il Pontefice in Roma città libera, guardino per poco a questa Roma del IX secolo. Divisa dalle fazioni violente ed omicide, come ora sarebbe divisa dalle parti politiche: ed i Papi creature dell'una o dell'altra. Ed ha mai visto la Chiesa tempi più tristi, pontefici più malvagi, più scioperati, più scellerati persino?

Arrivano gli Ottoni dall'Alemagna a ritemperare e risollevar il Papato; e con questo l'impero del mezzogiorno d'Europa. Ma intesero essi, che deposero e crearono Pontefici, averli fatti principi? Quando Ottone III, nel 999, continuando l'opera del primo, volle restaurare un possesso del Pontefice, poichè dall'850 tutte le terre già erano cadute in mano altrui, egli dette bensì al suo maestro Gregorio V, che elevò al Pontificato, otto contee, ma le consegnò per lui nelle mani del conte Ugo di Fuscina, perchè i popoli avessero *chi* li reggesse « ed il Papa riscuotesse da coteste terre servizi e danaro. »

Siamo già giunti alla fine del decimo secolo, ed il Pontefice non era creduto per Re neanche atto a reggere. Dei vostri dodici secoli, onorevole Bortolucci, sono sfumati già quattro. (*Harità*)

E a questi seguono tempi d'infinita grandezza spirituale per il Pontificato, quei tempi nei quali non che trovarsi potenti a rivendicare tutta la libertà della Chiesa, potessero tentare di circoscrivere la libertà dello Stato. Pure questi Pontefici gloriosi e fortissimi, non che essere principi d'uno Stato e padroni di Roma, dovettero vivere quasi tutti raminghi. Gregorio VII non potette rimanere in Roma, Alessandro III non fu voluto tollerare, quantunque promettesse, come scrive Machiavelli, d'altro che dell'ecclesiastico non si travagliare; Luccio II tinse del suo sangue le mura di Roma per volervi rientrare a forza. E così trascorre tutto l'undecimo e il duodecimo secolo, senza che i Pontefici avessero nonchè un principato certo, neanche una stabile e sicura dimora in Italia.

Qui, arriva uno degli animi più gagliardi che abbia governato la Chiesa, Innocenzo III, si può dire egli il primo fondatore dello Stato Ecclesiastico, poichè cogli accordi e colla forza fa riconoscere il diritto della Chiesa sulle terre donate dalla contessa Matilde, e sostiene che le altre terre possedute prima riconoscono una dipendenza dal Pontefice. Ma, se con lui comincia a spuntare un diritto di sovranità più chiaro e preciso, il fatto non si mostra più docile a corrispondervi. Lo Stato della Chiesa non è continuamente rifatto se non per essere continuamente disfatto. Nel 1274 Gregorio X ottiene da Rodolfo d'Alsburgo che l'Impero sciolga lo Stato della Chiesa da ogni vincolo feudale. Ma quattro anni dopo, nel 1278, Nicola III non poteva dimorare in Viterbo se non stipulando col municipio un patto, per il quale gli si accordava di starvi a dimora, purchè si contentasse di non gover-

narvi che la Curia sua, lasciare del resto intero alle città il reggimento di se medesime. (Bravissimo! a destra)

Siamo, o signori, al principio del 1300, e il Pontefice sovrano è in questi termini. Sono già scomparsi sette di quei dodici secoli.

Succede quello che la Chiesa chiama la cattività di Babilonia: il Papato emigra in Francia. Lo Stato ecclesiastico vien tutto a mani violenti e diverse. Nella metà del decimoquarto secolo il cardinale Albornoz è mandato a riconquistarlo e ci riesce in gran parte; ma non vi riesce, perchè tutto il frutto della sua fatica sia disperso prima che raccolto. Nel 1276 ottanta città e terre della Chiesa s'erano ribellate.

Ed ecco arrivare lo scisma a finire di gittare cotesto strano principato nella confusione più estrema. Non ne appartiene più, si può dire, verun lembo a nessuno. Ma con Martino V cessa lo scisma nel principio del decimoquinto secolo: col restituirsi ad unità del Pontificato si ricostituisce ad unità il suo regno?

Oibò! Martino V trovò Roma e Benevento alle mani de' Napolitani, una repubblica in Bologna e diversi regoli padroni delle città di Romagna, delle Marche e dell'Umbria. Gli sforzi suoi, di Eugenio IV, del Collegio de' cardinali restano vani. Callisto III, verso la metà del decimoquinto secolo, trovava principi gli Ordelaffi in Forlì, gli Sforza in Pesaro, i Manfredi in Faenza ed Imola, i Malatesta in Ferrara, i Malatessi in Rimini, i Montefeltro in Urbino, gli Este in Ferrara e Roma e le campagne alle mani di prepotenti baroni.

Il furore dello strazio e del dilaceramento di cotesto Stato invade infine gli stessi Papi. Sisto IV vi fa principi i suoi nepoti; Alessandro VI pensa di farne un regno a' suoi figliuoli. Ed infine Giulio II, un altro animo gagliardo, ritenta, dopo Innocenzo III ed Albornoz, di riconquistare lo Stato; ma lo ritenta più che mai da soldato, cogli assalti, cogli agguati ed aprendo assai più breccie nelle mura delle sue città, che il regno d'Italia non ne ha fatte per entrare in Roma.

Pure il successo di Giulio II non frena i suoi successori. Insino a Paolo IV, che vuol dire sino alla metà del decimosesto secolo, dura nei pontefici l'abitudine di fare dono a loro della sovranità sulla terra la Chiesa: tanto poca persuasione avevano, che questa sovranità fosse necessaria all'esercizio indipendente della loro azione spirituale, o tanto poco rispetto ed amore avevano per questa.

Certo da questa metà del decimosesto secolo lo stato della Chiesa, comincia a prendere le forme che ha conservato durante questi secoli; poichè a tanti si riducono invero i famosi dodici secoli, che gli si vogliono attribuire nel calore della difesa e della passione. Ma con che frutto? Si può citare nessun altro Stato, che per costituirsi è obbligato a vincere prima

una più grande e più intima contraddizione di diritto, e poi una più grande e visibile contraddizione di fatto; e che, dopo costituito, abbia storia più vergognosa ed inutile?

E in che ha giovato alla Chiesa? Forse ha giovato a questa l'aver potuto per ciò i Pontefici bagnare del sangue dei cristiani la terra di Germania con denaro ed armi loro? O la prigionia che le ambizioni soverchie hanno procurato a Clemente VII? O la guerra mossa da Paolo IV al Re di Spagna? O quella, più ridicola ancora, di Urbano VIII per Castro e Ronciglioni? O che dunque? Vi dispiace che Luigi XIV non possa più forzare Alessandro VII a spedirgli in Parigi suo nipote per chiedergli perdono d'aver la polizia romana ucciso in una rissa uno sgherro d'un ambasciatore? O mandare il marchese di Lavardin in Roma a far celebrare con gran pompa in San Luigi una messa solenne, per prendersi beffe di Papa Innocenzo XI che l'aveva interdetto?

Chi non sa, chi ignora, chi può contraddire gli effetti di quel principato temporale? Non è uno Stato che ha avuto sempre le finanze in disordine; un Governo i cui influssi fossero stati estremamente perniciosi alla prosperità del popolo? E ciò è più da osservare, che il Governo per se ordinariamente era mite; ma il vizio e il danno scaturiva dalla sua natura. Le campagne si sono andate disertando e spopolando ogni giorno; le città impoverendo; le industrie mancando; e non ha progredito che l'odio dei laici verso i preti, i quali hanno, come era naturale, preso ed assunto una influenza ogni giorno più grande in tutti gli affari pubblici e gravi, sarei per dire, in tutti gli affari privati della cittadinanza. Non dobbiamo a questo principato temporale l'obbligo che noi abbiamo, secondo il Machiavelli scrive, coi preti di Roma di essere diventati il meno religioso dei popoli d'Europa?

La compagnia di Gesù è una delle più feroci difenditrici di questo principato temporale del Pontefice. Ma Clemente XIV l'avrebbe distrutta, se al suo predecessore più ostinato le corti borboniche non avessero fatto sentire la loro forza, occupando Avignone, Benevento, Pontecorvo, e minacciando di prendere Castro e Ronciglioni? Fu la voglia di servire il regno quella che suggerì una risoluzione la quale non merita nessuna lode, se non fu conforme alla coscienza di chi la prese e gli fu dettata ed imposta dalla paura.

E quel Pio VII, se fosse stato libero da ogni desiderio e necessità di regno, avrebbe, anima, com'egli era, disinteressata e pura, aspettato in Roma, che gli fosse fatto violenza, e che, trascinato fuori d'Italia, si vedesse indotto a firmare un atto, nel quale sacrificava i diritti dell'autorità ecclesiastica, e da cui egli stesso si disse *spontificato*?

Coteste, o signori, sono state le glorie e i vantaggi religiosi della sovranità temporale; cotesti i profitti che il cattolicesimo n'ha raccolti. Ma avevo ragione io di

dirmi stupefatto che de' cattolici se ne mostrassero così ardenti fautori. La potestà pontificia è stata grande nel medio evo; e, mentre era così grande, i Pontefici non avevano, come s'è visto, dove adagiare il capo. Allora, signori, cercavano la forza d'un'autorità spirituale dove solo è lecito e possibile trovarla; nella virtù e nel vigore dell'animo, nell'altezza di concetto della missione propria, nella convenienza dei principii che si propugnano colla società alla quale si propone di effettuarli. (*Bravo!*)

Se siete cattolici, adunque, ringraziate il cielo che il principato temporale sia finito; si è chiusa la più grande e vergognosa piaga della religione cattolica nel mondo.

Se questa religione ha una fonte perenne di vita in sè, come presume e crede, oggi solo sarà in grado di provarlo, oggi solo ripropone a non essere impedita di darne saggio ed esperimento.

Il deputato Toscanelli ha creduto di obbiettare alla soluzione che noi proponevamo, che non ci fosse nessuno Stato nel quale il capo della religione non fosse sovrano.

L'onorevole Toscanelli ha invertito e rovesciato i termini: è vero che in tutti quanti gli Stati che egli ha nominati, la Russia, l'Inghilterra e la Prussia, il sovrano, che è capo dello Stato, è altresì capo della religione; ma non succedeva se non in Roma, in Roma sola, che il capo della religione fosse il capo dello Stato; per questa inversione nel rapporto produsse, rispetto alla società civile, una differenza sostanziale e del maggiore momento: dove il capo dello Stato è capo della religione, le relazioni che il capo dello Stato ha coi cittadini prevalgono sopra quelle che il capo della religione ha coi fedeli. Perciò niente vieta che, anche quando al principio vi è stata impedita, incagliata a forza, pure via via la libertà religiosa, vi si sviluppi, niente vieta che ogni progresso civile vi si effettui.

Perfino in Russia questa libertà, quando non sia d'una fede che attacchi lo Stato, non ostante l'assolutismo del sovrano, la libertà religiosa ha trovato qualche spazio e luogo. Ma dove invece il capo della religione è capo dello Stato, quivi accade tutto il contrario, e il principio religioso è quello che prevale e che inverte tutte quante le relazioni della società civile; è il principio religioso che deve ridurre tutta quanta una società a convento ed a monastero, ed il principio religioso è, potete viverne sicuri, impotente, a farlo e non può, col tentarlo, produrre altro effetto senonchè aumentare la corruzione di quella società stessa che vorrebbe santificare. (*Bene! Bravo!*)

Machiavelli l'ha detto: noi abbiamo quest'obbligo coi preti di Roma che siamo diventati irreligiosi e cattivi, ed i preti di Roma hanno quest'obbligo di avere prodotto questo effetto in Italia col principato temporale della Santa Chiesa. (*Bravo!*)

Io prego adunque i cattolici che sono in questa Camera a consolarsi: se essi hanno un avvenire, questo

avvenire lo prepariamo noi ora sciogliendo il Pontificato di Roma da ogni vincolo col potere temporale, liberando il Pontificato di Roma da tutti quei vizi che in questo vincolo ha contratto durante i secoli. (*Bravo! benissimo! a destra*)

L'oratore si riposa per dieci minuti.

La Commissione deve essere lieta di avere aggiunto un secondo titolo a questa proposta di legge, poichè ha dato modo alle opinioni della Camera, come risulta dal fascicolo degli emendamenti sinora presentati, di combinarsi e d'esprimersi in tutti i modi possibili nei quali le opinioni si possono dividere od accoppiare intorno ad una proposta di legge. Chi vuole il primo titolo e non vuole il secondo, chi vuole il secondo e non vuole il primo, chi non vuole il secondo se non a patto che sia compiuto, e così soltanto voterebbe il primo; chi invece non vuole votare per ora che il primo e rinvia ad un'altra votazione il secondo, con incerta intenzione, se ne ricusa o ne accetta l'oggetto. Non è sufficiente, non è grande, non è fitta già la varietà delle opinioni e dei sentimenti; e a chi può parere poco intricata la selva, attraverso la quale spetterà alla Commissione l'aprirsi la strada?

Io però non mi sgomento. Io credo che quando le questioni saranno viste da vicino (che sono assai men belle e facili da vicino che da lontano), allora molti desiderii si calmeranno, molte difficoltà, che paiono facili a vincere, si sentiranno difficili, molte ambizioni, che domandano di soddisfarsi, ambizioni, dico, legislative, si quieteranno.

A me (poichè domando licenza di parlare di me), a me sarebbe piaciuto di far ciò che parecchi oratori hanno invitato i miei colleghi e me a fare, vale a dire di proporre un sistema compiuto di libertà della Chiesa, e di tentare mediante un sistema cosiffatto di libertà della Chiesa, coordinato con tutte quante le libertà congeneri dello Stato, di risolvere la questione che sta davanti alla Camera, levando di mezzo quella parola odiosa di privilegi, quantunque assai più odiosa alle fantasie, che minacciosa in realtà, come dianzi vi ho dimostrato.

Se la Commissione si fosse lasciata andare in questa via, via, mi sia lecito il dirlo, poichè tanto l'hanno ripetuto, resa più facile a me dalle mie inclinazioni e da miei studi, che successo avremmo conseguito?

Questa legge voi non potete negare che sia una legge politica ed urgente, poichè è legata, se non nel voto, certo nel concetto comune del Ministero, di questa Camera e del Senato, con quell'altra del trasferimento della capitale, che è già in via di esecuzione. Voi non potete negare che questa sia legge di soddisfazione di interessi che l'onorevole Mancini può acutamente esaminare, se si fondino o no sopra diritti internazionali attuali o possibili, ma ai quali nulla importa che l'onorevole Mancini dimostri l'una cosa o l'altra, perchè sanno, sentono d'essere evidentemente internazionali,

e, se volete una parola più precisa, quantunque più insolita, soprannazionali; interessi, cioè, che oltrepassano il confine della nazione vostra, e che possono essere commossi, turbati, variati dalle vostre decisioni, anche in altre nazioni al di là della nostra, e sui quali perciò non potete decidere con quella libertà che fareste se spettassero solo a voi. Avete in cura ed in custodia una Chiesa universale, di cui qui in Italia è il centro, e la periferia tocca i confini del mondo. Che vi importa di investigare come, perchè ciò sia? È il fatto solo che vi basta per conformarvi le vostre risoluzioni. Chi può respingere l'evidenza ineluttabile che il cattolicesimo non è solo d'Italia? Che il cattolicesimo è una fede, una religione che vuol essere rassicurata, non solo in Italia, ma anche altrove? E quindi, se non l'avrete rassicurata qui, produrrete un turbamento che non si restringerà alla vostra patria, ma si estenderà, si propagherà alle altrui.

E che cosa dunque vi bisogna di più per allargare la vostra mente, il vostro animo, non solo al di là delle mura di questa Camera, ma delle alpi e del mare?

Ora, un sistema di libertà della Chiesa (supponiamo che si fosse oggi potuto pensare e formulare per intero) avrebbe prodotto oggi questo effetto di rassicuramento, di tranquillamento universale che diciamo? Non lo avrebbe prodotto per due ragioni; perchè tutti quanti gli atti del Governo e del Parlamento italiano, hanno detto che questa non era, non doveva essere, se non una parte, non già il tutto, di ciò che intendevano fare, una volta che il potere temporale fosse cessato; perchè gli effetti di questo sistema di libertà della Chiesa italiana rispetto all'indipendenza dell'azione spirituale del Pontefice nel governo della Chiesa universale non avrebbero potuto essere commisurati e giudicati dagli altri Stati d'Europa; e perchè infine un sistema di libertà qualunque non è fatto dalla legge in principal parte ma dalle abitudini; e queste abitudini forse saranno create tra 10 o 20 anni, in quel termine di tempo che questi privilegi accordati nel primo titolo saranno diventati inutili, poichè l'autorità ecclesiastica e la potestà civile si saranno indotte, persuase, accostumate ad andare ciascuna senza urtarsi per la sua via, ma non sono create già ora.

Adunque un sistema di libertà della Chiesa non avrebbe esso solo praticamente e politicamente risolta per ora la questione che ci sta davanti; ma non mi è lecito d'aggiungere altresì, dietro tutto quello che ascolto e vedo, che questa parola di libertà della Chiesa risponda nella mente di molti, piuttosto ad un istinto che ad un concetto, e desta nel loro animo una serie di impressioni indeterminate, anzichè d'idee precise? Temo molto che quando la Commissione accettasse il dono funesto quantunque non siano Danai quelli che lo presentano, di rifare il secondo titolo della legge, come da tante parti e così diverse della Camera vi è invitata, si troverebbe una volta rifatto il

titolo, in peggiore condizione che non era. Tutti ci dite, arrivate a quella meta; ma tutti insieme sdegnate di indicare la via, per la quale vi pare che ci si arrivi. (*ilarità*)

Il ministro degli esteri ieri ha detto una parola gravida di significato, ma indistinta anch'essa. Ha detto che egli accetta il sistema della libertà della Chiesa sino agli estremi suoi, ed io mi accordo con lui. Io vorrei sapere però se il ministro degli esteri si sia perfettamente inteso col ministro di grazia e giustizia, e se il ministro di grazia e giustizia intende gli estremi della libertà della Chiesa come la intende il ministro degli esteri. Dalle sue parole pare che si fermi assai prima. (*Si ride*)

Ebbene, o signori, chiariamoci, brevemente, vediamo fin dove siamo giunti, vediamo fin dove possiamo giungere; e, se volete che la Commissione vada più in là, abbiate la cortesia di dirle per quale via voi volete che si vada più in là.

Mentre l'onorevole Toscanelli parlava, l'onorevole Michelini lo interruppe, e l'interruzione fu felice, poichè molto evidentemente l'onorevole Toscanelli non trovò subito risposta, ma la risposta era facile.

L'interruzione dell'onorevole Michelini all'onorevole Toscanelli che affermava la Chiesa cattolica non poter vivere colla libertà e separata dallo Stato, fu semplice, fu breve, fu questa sola: *gli Stati Uniti*. Però l'onorevole Michelini sa meglio di me che, per applicare la libertà della Chiesa come è negli Stati Uniti bisognerebbe qui portare nelle menti di molti, nelle menti soprattutto di quelli che attendono alle questioni forensi, una rivoluzione quasi compiuta; e se coll'aiuto di lui si può più facilmente sperare di riuscirvi, riconosca che anche con lui l'impresa vorrà essere assai malagevole.

(*L'onorevole Michelini pronunzia qualche parola a bassa voce*)

Si addice all'onorevole Michelini, profondo negli studi economici e sociali, il mostrare tutta quella fiducia, di cui le sue interruzioni mi danno segno; ma badi e dice insieme con me che negli Stati Uniti, dove la libertà della Chiesa esiste, non esiste però nessuna di quelle condizioni e pregiudizi legislativi nel cui seno qui dovrebbe nascere e prosperare. Non vi sono statuti di manomorta, altro che in uno Stato solo; la creazione delle corporazioni ecclesiastiche è libera, una volta che la Chiesa a cui appartengono, ha una esistenza legale per atto del congresso o prescrizione: ed è lecito a ciascun privato il creare un ente giuridico, che diventi soggetto perpetuo d'una proprietà di qualunque genere e valore.

Ho davanti a me un libretto di un prete cattolico americano; e vi leggo cose che meritano tutta quanta la fede, poichè egli stesso le estrae da uno scritto di un autore protestante. Si può desiderare maggiore e miglior indirizzo della verità dei fatti che vi si espon-

gono, di questo concorso di fonti, per solito, così dissenzienti? Ebbene, vi si asserisce che nello Stato di New-York, la Chiesa cattolica possiede un 50 milioni di dollari; vi si narra, come quando un vescovo cattolico vuol formare una parrocchia nuova, non ne chiede licenza a nessuno, e la crea, per virtù propria, istituendovi un parroco, il quale renda il ministero spirituale a quel gruppo di gente, la cui esistenza ed unione ha fatto credere necessaria ed utile quella creazione. Quando vuole fondare una chiesa, compera un pezzo di terra grande a sua posta, sicuro che resterà della società cattolica, anche quando col tempo, adunandosi gente, case attorno al tempio comune, il valore di quel pezzo di terra sarà centuplicato. Non sarà sentito, credo, senza fremito e sgomento di molti di voi, che talune di queste chiese, parecchie forse, tutte, se vogliono, hanno da un lato un convento di monache del Sacro Cuore e dall'altro un convento di suore di Carità. Ora di tutto questo laggiù nessuno nè si stupisce nè si sgomenta; e la ragione per cui e la meraviglia e lo sgomento sarebbero irrazionali, avrò motivo di dirlo più in là.

Ora, quando voi mi allegate gli Stati Uniti, intendete davvero di creare qui un sistema di diritti che corrisponda perfettamente a quello che è effettuato, vive, opera laggiù? Se non tutto, in quanta parte ed in quale? Chi vuole andare più in là, quegli s'assicuri, mi avrà compagno; nè io lo lascerò solo per via, qualunque sia il termine al quale egli intende giungere. Che se devo incamminarmi io per il primo, se devo suggerire, consigliare ai miei colleghi della Commissione di procedere tutti insieme per questa strada, è necessario che ci assicuriate prima quanti di voi avremo a compagni e sin dove?

Intanto, mentre vi chiarirete, ci chiariremo tra noi su questo punto; una legge bisogna farla, e avendo obbligo d'introdurre la libertà nella Chiesa, vediamo sin dove possiamo farlo già ora con utilità reciproca e con giustizia. La libertà della Chiesa...

TOSCANELLI. Domando la parola per un fatto personale.

MASSARI. (*Ridendo*) A proposito della Chiesa.

BONGHI, relatore... è una parola complessa. Essa vuol dire tutto un fascio di libertà; la libertà di riunione, la libertà di pubblicazione, la libertà d'insegnamento, la libertà di ordinamento interno e di legislazione, la libertà di giurisdizione. Principiamo dall'ultima.

Essa è il gran pomo di discordia tra la Chiesa e lo Stato, e il punto su cui soprattutto non s'intendono, quando l'una chiede la libertà e l'altro gliela promette. La Chiesa difatti chiede soprattutto la libertà di giurisdizione: e lo Stato questa gliela nega risolutamente.

Ebbene, negli Stati Uniti si è trovato un modo di conciliazione a questo dissenso, una conciliazione però

che la Chiesa accetta bensì, ma nella quale non riposa l'animo suo.

E la conciliazione è questa. Poichè la Chiesa non è considerata più lì che altrove, come una potestà pubblica, ed una società perfetta, secondo essa vorrebbe, vi è considerata e trattata come un collegio privato. Non gli è negata la sua capacità legislativa, quantunque sia soggetta alle due limitazioni, che è circoscritta da quella dello Stato colla quale non si può mettere in contrasto, e dall'oggetto, rispetto al quale solo è competente e a cui si deve restringere. La giurisdizione del collegio s'estende sin dove si può estendere la legislazione: ma le ordinanze sue e i suoi divieti, sono tali che si compiono senza nessuna limitazione dei diritti altrui e dipendono dall'uso che ciascuno può fare o non fare della libertà sua, si riferiscono insomma, per dirlo in una sola parola, a doveri religiosi e morali, e allora questa giurisdizione non ha luogo a richiedere, non ha bisogno di altra sanzione che spirituale e volontaria; ovvero sono tali, che l' eseguirli importa una limitazione di diritto, una soddisfazione d'obbligo verso tutti i membri dell'associazione, o verso qualcuno di essi; che creano, per dirle altrimenti, relazioni giuridiche tra i membri dell'associazione o tra ciascuno di questi ed essa stessa, ed allora i tribunali ordinari, loro attribuiscono, col riconoscerli e giudicarli, quella capacità d'esecuzione, che l'associazione stessa non è in grado di dar loro di cui hanno bisogno. Ebbene, rispetto alla competenza, ai limiti e al modo dell'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, la vostra Commissione vi propone appunto di entrare in questo sistema.

L'accettazione di questa proposta, potrà servire alla Commissione di saggio e di prova, se la Camera intende entrare davvero per quella via alla cui meta gli Stati Uniti sono giunti. E quindi, è disposta a mutare i criteri che l'hanno diretta sinora, rispetto a quell'altra libertà, che è la più grande di tutte quelle che ho annoverate, e la più circondata di difficoltà vere e di pregiudizi falsi, voglio dire, la libertà del possedere. Io dubito di no: io dubito che, quando si venisse più da vicino ad osservare così questa come le altre libertà, ciascuno di voi farà delle riserve di qua e di là, e troverà il modo di negare, di ripudiare o l'una o l'altra.

MICHELINI. No, no!

BONGHI, relatore. Ora, poichè è così incerto il sentimento della Camera...

MICHELINI. Col mio no io rispondo di me, non degli altri.

BONGHI, relatore. Onorevole Michelini, da un pezzo so che ella precede gli altri, ma gli altri sono lenti a seguire. (*Si ride*)

Poichè dunque il sentimento della Camera è incerto su questo punto e alla Commissione non si era data su questo nessuna luce, tanto più che nel Comitato

della Camera tutti gli articoli che si riferiscono a questa seconda parte del progetto sono passati lisci, senza osservazioni, la Commissione si è dovuta credere necessariamente legata dall'obbligo di fare qualche cosa di pratico e di prontamente attuabile ora, dal limite nel quale il Governo aveva circoscritte le sue disposizioni e dal bisogno di fare una legge la quale, sino ad un certo punto, rispondesse alla promessa che il Governo italiano ed il Parlamento hanno contratto di andare attuando in Italia il sistema della libertà della Chiesa, ma che, appunto per rispondervi effettivamente, fosse in grado di raccogliere una maggioranza di voto in questa Camera.

Epperò che cosa ha fatto rispetto a ciascheduna di queste libertà, delle quali, si diceva, si compone la libertà della Chiesa, e in che il progetto che essa vi presenta si distingue da quello del Ministero?

La Commissione come il Ministero accordano intera alla Chiesa la libertà di riunione e di pubblicazione, e lasciano nei termini e nelle condizioni attuali la libertà dell'insegnamento.

Chiariamoci però, prima di andare oltre, intorno a questo.

La Commissione come il Ministero non fanno che lasciare come sta ora in ogni parte d'Italia la libertà dell'insegnamento ecclesiastico, e mantenerlo in Roma.

Qualcuno degli oratori che m'ha preceduto ha preteso, l'onorevole Berti colle sue eloquenti e nitide parole ha sostenuto che si dovesse procedere oltre, e che questa fosse non solo una buona, ma una necessaria occasione d'introdurre in Italia la libertà dell'insegnamento laico, che a tanti, secondo egli afferma, e così inesplicabilmente ripugna.

Ora, qualche osservazione su questo punto è utile.

Quale è la libertà d'insegnamento che la Chiesa può esigere perchè sia intera la libertà sua, perchè questa non si possa dire menomata dallo Stato? Regna pure su questo punto una grande confusione.

Io credo che la Chiesa possa esigere la libertà dell'insegnamento ecclesiastico, cioè la libertà di dare essa sola, a suo modo, nei limiti e misure che le pare, a quelli che si addicono alla professione ecclesiastica l'insegnamento di cui hanno bisogno, cominciandolo dall'età che essa crede, e terminandolo al punto che ad essa paia sufficiente.

Qualunque ingerenza dello Stato in questo insegnamento, sarebbe lesiva della libertà della Chiesa; lo affermo e lo credo risolutamente; ma può e deve esigere la Chiesa, può e deve esigere il sistema della libertà della Chiesa che noi accordiamo all'autorità ecclesiastica la libertà dell'insegnamento laico, il diritto cioè d'insegnare ai laici a condizioni e con cautele diverse da quelle che lo Stato concede ai laici stessi? Anzi, può la Chiesa, deve il sistema della libertà sua esigere che lo Stato accordi così ad essa come a tutti gli altri il diritto d'insegnare ai laici, senza condizione,

senza cautela, senza garanzia di sorta? La libertà della Chiesa, per dirla altrimenti, circoscrive il nostro diritto di determinare i modi, l'effettuazione della libertà dell'insegnamento laico?

Io credo che noi abbiamo il diritto di lasciarci intatto il giudizio su questa materia, e perciò schivare persino l'apparenza di crederci vincolati, obbligati ad una legge sulla libertà dell'insegnamento per effetto della legge attuale, perchè quest'apparenza indurrebbe l'opinione che vi sia un legame necessario, determinato in tutti i suoi punti tra la cessazione del potere temporale e la libertà della Chiesa da una parte, e l'ordinamento dell'insegnamento laico dall'altra. Indurrebbe l'opinione che noi ci siamo, anche rispetto a quest'altra materia della nostra competenza legislativa, legate le mani.

Ne giudicheremo noi, ne giudicherete voi quando vi parrà; ed esaminerete, tenendo davanti agli occhi l'interesse principale della coltura pubblica, se la libertà dell'insegnamento primario e secondario deva essere in Italia sciolta da ogni condizione di attestato di capacità; se la libertà d'insegnamento universitario deva essere portata a questa larghezza, che non solo come ora ciascheduno può insegnare, ciò che gli pare e come gli pare, nel recinto dell'Università pubblica, ma che ciaschedun interesse, ciascuna opinione, ciascuna città possa creare facoltà, Università a sua posta, e abilitare alle professioni a cui i diplomi universitari abilitano ora, o anche questi si devono annullare affatto. Vedremo allora colle ragioni e cogli esempi, se è probabile che da ciò venga male o bene; poichè non son cose che si son dette o si farebbero per la prima volta in Italia.

Ciò che io ora sostengo, è che ci dobbiamo lasciare intatto e pieno il diritto di giudicare e che non è utile nè necessario l'esagerare gli obblighi di coerenza e di logica che la libertà della Chiesa c'impone, e vincolare a questa la materia dell'ordinamento laico che n'è essenzialmente destinata. Noi dobbiamo riconoscere la libertà dell'insegnamento ecclesiastico; è questa la riconosciamo per Roma nella presente legge che ha tratto a Roma. Se è vincolata altrove, sarà utile scioglierla. Della libertà dell'insegnamento laico, o ch'esso sia dato da ecclesiastici o da laici, non è, non deve essere questo il luogo di occuparsene.

Dette queste poche parole sulla libertà dell'insegnamento, veniamo al punto sul quale, come io vi diceva, la Commissione si è divisa dal Ministero. Questo punto tocca la libertà dell'interno ordinamento della Chiesa, non però nelle leggi che lo regolano, non nelle norme che lo costituiscono, non nella sua circoscrizione territoriale; in quest'ultima solo il membro dell'opposizione, l'onorevole Mancini, propone di limitarla, ma bensì nella scelta ed installazione dei suoi ministri.

L'onorevole Berti ha creduto che la Commissione e il Ministero dissentissero in ciò che la Commissione

distingue nel beneficio ecclesiastico attuale la temporalità dall'ufficio, dove il Ministero non v'intromette questa distinzione e non lo sceglie; cosicchè il Ministero propone che il Governo consegni issofatto le temporalità a quello che l'autorità ecclesiastica addita come investito da essa dell'ufficio ecclesiastico, dove la Commissione lascia che l'autorità ecclesiastica dia l'ufficio a chi più le piace, ma non consegna le temporalità se non quando e dove l'investito piace anche al Governo.

Il fondamento e il motivo del dissenso non sono quelli che l'onorevole mio amico crede; se la dimostrazione non fosse inutile e non dovesse riuscire per necessità troppo sottile, io proverei che è appunto il contrario, e che questo discioglimento del beneficio, che parecchi nella Commissione, io, per esempio, credono necessario, non è però fatto per ora nè dalla Commissione nè dal Ministero, e assai più, in ogni modo, da questo che da quella.

La Commissione è proceduta da un punto di veduta più pratico. Essa si è chiesta: qual è la relazione in cui ammettendo la proposta del Governo questo entrebbe coll'autorità ecclesiastica rispetto alle provviste beneficiarie? In questa evidentemente, chè il Governo mantiene le temporalità nelle mani sue, mentre lascia all'autorità ecclesiastica la libertà intera della collazione dell'ufficio, ma s'obbliga insieme a consegnare quello a chiunque sia dall'autorità ecclesiastica investito di questo. Il Governo, dunque, si contenta di consegnare quindi innanzi le temporalità all'investito dall'autorità ecclesiastica senza intervenire nè punto nè poco in questa consegna col giudizio, col criterio suo.

Ora non si tratterà solo di mettere in possesso quelli che l'autorità ecclesiastica nomina; si tratterà bensì anche di espellere dai benefizi quelli che l'autorità ecclesiastica dichiara indegni e ripudi.

Poichè, o signori, non bisogna illuderoi, cessa nel Governo ogni diritto d'impedire, di trattenere, di sviare l'esecuzione delle ordinanze dell'autorità ecclesiastica rispetto all'investitura dei benefizi, d'intervenirvi in qualunque modo. Diffatti ogni diritto di questo genere si fonda sul concorso che esso sinora ha preso nella installazione del beneficiato mediante l'*exequatur* e il *placet*, e, abbandonato quello, ogni simile diritto vien meno.

Non vi sarà luogo a nessun ricorso al Governo per gli abusi che l'autorità ecclesiastica potesse commettere verso il beneficiato; poichè il richiamo a quello nasce da ciò che le due autorità hanno preso parte all'istallazione del parroco nel beneficio. Quando di queste due autorità l'una dichiara di non volere più concorrere, e l'altra fa tutto, l'autorità civile non ha più diritto d'impedire che l'ordinanza ecclesiastica sia eseguita in tutto e per tutto. Poichè è così, io vi chiedo se sia una condizione possibile quella nella quale il

Governo entrerebbe. Io non sono nè amico, nè nemico della Curia romana, ma è impossibile che io nasconda a me stesso da quali sentimenti cotesta Curia romana è animata verso l'Italia, da quali sentimenti poi è animata questa Curia romana nel governo di tutta quanta la Chiesa. Io non posso mica nascondere a me medesimo che oggi tutti i parroci sono nelle mani del vescovo; tutti i vescovi, sono per dire, stanno nelle mani del Papa; io non posso nascondere a me medesimo che può diventare un mezzo di azione politica, soprattutto nel momento attuale, l'uso di cotesta assoluta libertà di collazione, potere che accordate al Pontefice e ai vescovi, e che quelli i quali riassumeranno in sé tutta la Chiesa potranno forzare voi potere civile, che non avete più diritto di intervenire perchè non avete più il fondamento del diritto del *placet* e dell'*exequatur* a farlo, vi potranno forzare, io dico, ad eseguire colle vostre mani stesse i provvedimenti suoi più contrari, più avversi, più odiosi a voi stessi.

Io sento dire che davvero oggi il ricorso al principe o l'appello *ab abusu* del clero inferiore al Governo non si esercita che assai di rado o non mai; e quindi esso è un diritto vano ed inutile. Questo ragionamento non mi parrebbe più concludente di quello che dicesse: oggi che la mia casa ha una porta che è chiusa, nessuno c'entra; tanto è che io butti la porta per terra, e nessuno c'entrerà del pari. È evidente che oggi l'autorità ecclesiastica non abusa, perchè sa che il Governo ha nelle mani un freno che gli impedirebbe di effettuare tutta l'intenzione sua; ma, quando questo freno fosse tolto, potrebbe succedere che l'autorità ecclesiastica vi obbligasse, ogni volta che lo vuole, a levare l'assegno della temporalità al prete che è nemico ad essa, perchè è amico a voi, e voi dovrete obbedirla. Certo nessuno potrebbe consigliare allo Stato di metter mano a far esso una costituzione civile della Chiesa, oibò; ma dobbiamo dunque continuare la politica infelice di tutti quanti i Governi laici che hanno fatto da cinquant'anni in qua leggi sulla Chiesa? Queste sono state esse stesse in gran parte quelle che hanno finito di dar forma e sviluppo all'assolutismo del Pontefice sopra tutta la Chiesa. Sono state esse quelle che hanno sgomberato il terreno del diritto ecclesiastico di tutte quelle creazioni esili, varie, distinte che servivano di barriera all'esercizio dell'autorità pontificia, e che questa, meticolosa come ogni autorità morale, e che si regge sull'opinione, si sarebbe guardata bene dal distruggere. Oggi voi, levando di mezzo l'*exequatur* e il *placet* dei Governi senza surrogarvi altro, senza tentare, senza aspettare che altro vi sia surrogato, voi date nelle mani del Pontefice e della Curia romana la collazione di tutti i benefizi del regno più che non l'abbia mai avuta, che non abbia mai sognato di averla. Colle mani vostre rendete servo tutto il clero, tutta la plebe dei fedeli d'Italia, alla quale non resta altro diritto che quello del ribellarsi, che non è

un diritto, ma bensì una disperazione più difficile in questa che in ogni altra cosa. L'arbitrio assoluto del capo, la servitù supina delle membra: questa si chiama *la libertà della Chiesa!* (*Bravo! Bene!*)

La Commissione dunque non aveva che due vie: o fermarsi prima, o andare più in là. Per andare più in là domanda, come ho detto, quali sono i suoi compagni; non sapendolo, si è fermata prima (*Si ride*), e si è fermata sopra questo punto.

Essa ha accordata intera, come si è detto, la libertà di riunione, di pubblicazione e dell'insegnamento ecclesiastico; il concederla non è nè più nè altro che il far rientrare la Chiesa nel diritto comune; il cancellare per essa, una esclusione che è ingiusta, e che non ha luogo rispetto a nessun altro culto. Invece, quanto alle provviste beneficie ci siamo detti che, poichè lo Stato non può mutare esso stesso e subito il soggetto dell'esercizio dei diritti che oggi esercita rispetto ai benefizi, non può investire nessun'altra rappresentanza del laicato dei diritti, il cui esercizio è nelle sue mani, li mantiene provvisoriamente quali oggi esistono.

Ora che diritti son questi? Sono di due nature: l'esercizio di taluni precede la collazione del beneficio; quello di altri è contemporaneo o conseguente alla collazione del beneficio.

Quali sono i primi diritti? Consistono nell'ingerenza che il Governo esercita nelle nomine degli investiti di benefici maggiori o concistoriali.

Esercita da per tutto questi diritti? Non li esercita dappertutto, non li esercita, per esempio, nelle Romagne, nell'Umbria e nelle Marche.

Li esercita dappertutto alla stessa maniera?

Neanche poichè questi diritti dove consistono in un diritto di raccomandazione che è atta alla potestà ecclesiastica, mediante presentazione di terne o quaderne, come in Toscana; dove arrivano sino alla nomina, a cui deve seguire l'approvazione della Santa Sede.

Però questi diritti, comunque formulati ed esercitati, sono dappertutto l'effetto di concordati, di patti positivi, d'indulti che intervennero nei tempi anteriori fra i vari Governi italiani e la Santa Sede. Ora a questi patti quale valore ha accordato il Governo italiano in questi dieci anni? Gli ha ritenuti annullati dal mutamento interno dello Stato; e la legislazione italiana si è quindi sviluppata come se i concordati non esistessero. Però sarebbe ingiusto, sarebbe voler mantenere una relazione violenta tra la Chiesa e lo Stato il voler mantenere a questo diritti che non si fondano sopra un diritto assoluto dello Stato, sopra un diritto di regalia, ma sopra patti che lo Stato ha già dichiarati sciolti e nulli nel rimanente.

Però, se questi diritti si debbono abbandonare sin d'ora, c'è un diritto che lo Stato esercita non per concordato, non per indulto, non per patto, ma per regalia, e del quale possiamo discutere, contrastare le ragioni logiche, le ragioni ideali, il quale si può negare

con quella ostinazione e, se si vuole, fondamento con cui lo ha negato la Santa Sede, ma che è certo esercitato da secoli, ed ha ragione e titolo da consuetudini antichissime. Questo diritto è quello dell'*exequatur* o del *placet*, forme diverse che non differiscono se non in ciò che la prima si riferisce agli atti dell'autorità ecclesiastica esterna al regno, la seconda a quelli dell'autorità ecclesiastica interna, ma che investono per sè medesime, così l'una come l'altra, tutto l'intero atto suo.

L'*exequatur* ed il *placet*, mantenuti rispetto alla materia beneficiaria, vogliono dire che ogni ordinanza dell'autorità ecclesiastica, la quale investe un sacerdote qualunque di un beneficio maggiore o minore, non può ricevere esecuzione nello Stato, senza che questo renda esecutoria quest'ordinanza. Ora, poichè questo diritto si è fondato sempre e dappertutto sopra un diritto nascente, direi, dal concetto stesso della supremazia dello Stato, noi abbiamo detto: non è il caso di abbandonarlo *hic et nunc*, non è il caso di abbandonarlo se non quando si sia introdotto dall'autorità competente nelle elezioni e nomine dei beneficiati qualche rappresentanza del laicato che renda alla società civile l'ufficio, faccia alla comunione dei fedeli il servizio che oggi le è reso con più o meno perfezione dell'esercizio di questo diritto dello Stato.

La Commissione ha sentito osservarsi che il suo sistema in questa parte era incompiuto. Ma la Commissione lo ha detto essa stessa che era incompiuto. Se lo avesse creduto compiuto, non avrebbe proposto alla Camera un articolo con cui dare compimento alla legge. Ma la Commissione ha ragionato così: manteniamo allo Stato, non come diritto certo, organico, stabile l'*exequatur* e il *placet*, ma manteniamolo sino a che non avremo risolto il rimanente della questione della libertà della Chiesa, non avremo dato l'ultima mano al sistema della libertà della Chiesa. E quando avremo fatto ciò? Quando dalla parte nostra avremo dato alla proprietà della Chiesa una maggiore stabilità che non le si attribuisce ora per i criteri coi quali ci siamo sinora regolati rispetto ad essa; quando avremo mutato la natura del beneficio ecclesiastico e creato un ente giuridico capace di rappresentare la proprietà ecclesiastica, meno intinto e viziato di feudalità; e quando invece dalla parte dell'autorità ecclesiastica sarà ripristinata, nelle elezioni dei vescovi, ed estesa ed accomunata a quelle dei parroci l'ingerenza antica del laicato e del clero.

È vero, e noi stessi l'abbiamo pur ora affermato, che lo Stato non può da sè surrogare un'altra rappresentanza a se stesso nell'esercizio di questo diritto. Però può non creare colle mani sue una condizione di cose, nella quale il desiderio di questa surrogazione diventi difficile o la condizione di esso impossibile. Forse si potrebbe (lo giudicherà la Camera) dire sin d'ora che lo Stato rinuncerà all'esercizio dell'*exequatur* e del

placet, quando la Chiesa avrà introdotto di nuovo nell'elezione dei suoi beneficiati un'altra rappresentanza del laicato diversa da quella che oggi esercita il Governo; forse si potrebbe investire dell'esercizio di questo diritto di *placet* ciascuna Chiesa particolare, quando il laicato vi sostituisse una sua rappresentanza canonica e ragionevole. Poichè non è dubbio (giacchè è parso che l'onorevole Berti lo mettesse in dubbio) che il clero ed il popolo hanno negli antichi tempi esercitata una partecipazione nella nomina dei vescovi, che via via è stata sottratta ad essi ed investita dai Sommi Pontefici stessi nei principi, con grandissima protesta del Collegio dei cardinali e scandalo di tutta la gente religiosa e tenera delle vere ed antiche istituzioni della Chiesa. E l'occasione di abbandonarla ai principi (lo notino i cattolici teneri del poter temporale) è nata molte volte dal desiderio di ottenere favore per le famiglie dei Pontefici e sicurezza per il loro regno terreno. Tanto questo principato temporale, di cui i cattolici, di cui parlavo prima, fanno così grande rammarico e compianto, ha corrotto l'esercizio della stessa autorità ecclesiastica.

Certo noi non possiamo mica introdurre una riforma nella Chiesa noi stessi; ma però abbiamo l'obbligo di non renderla moralmente impossibile o estremamente difficile. Se noi non possiamo investire noi stessi un'altra rappresentanza laicale qualsia dei diritti che il Governo esercita, non dobbiamo avviare, se-
durre, agevolare il Pontefice a costituire nella Chiesa un assolutismo religioso più forte di quello che sia mai stato, perchè questa forma di assolutismo papale, anche contro la volontà del Pontefice stesso, farebbe sorgere intorno a lui interessi, pregiudizi, che lo trascineranno a convertire tutto il clero in un esercito nemico al paese. La difficoltà principale, vera, sostanziale di ogni ricognizione di libertà compiuta alla Chiesa cattolica è nata e nascerà sempre da questo, ch'essa sola è diventata Chiesa meramente di *clero*, dove ogni altra Chiesa è di clero e laicato insieme. Quel prete americano che citava più in là, afferma, asserisce avanti al suo uditorio che ogni prete americano è soprattutto americano: quando qui si potrà ripetere che ogni prete italiano è soprattutto italiano, la libertà della Chiesa non avrà nemici, e potrà non temere che non sia proclamata oggi se non per essere rievocata domani. Le cause che producono un effetto così salutare nella Chiesa giovine e scalza d'America, mancano nella Chiesa vecchia d'Italia: non prendiamo nessun provvedimento, per il quale sieno impediti di sorgere nell'avvenire, come non esistono nel presente. Non formiamo colle stesse mani nostre un clero, che si spanda a modo di setta nel paese, e che, senza nessun vincolo morale colle comunioni cristiane, viva sicuro e tranquillo, e moralmente assonnato, d'una sostanza che è pure la loro, e che di se medesimo non dovrà risponderne in veruna maniera alla plebe sopra la quale

esercita il suo ministero, e a cui un giorno doveva gradire per essere chiamato ad esercitarlo, bensì a' capi soltanto dai quali tiene il suo beneficio.

Questo adunque è il punto nel quale il progetto della Commissione differisce da quello del Ministero. Quando la Camera voglia andar oltre e spingere il sistema della libertà della Chiesa alla sua perfezione, e la Chiesa mostri di volerlo anch'essa, accostandosi di nuovo alla cittadinanza, dal cui consorzio, per il suo connubio coi Governi, si è allontanata, io, quanto a me, saluterò con gioia quel giorno; ed ecco il perchè. Io non credo che nessuno sappia (e quelli che s'immaginano saperlo, credo che davvero non vedano se non quello che hanno nella loro mente, cosicchè è una maniera di miraggio spirituale il loro), io credo che nessuno sappia se la libertà della Chiesa, applicata al cattolicesimo come alle altre religioni, debba servire a rafforzare il sentimento religioso, od a scemarlo, od a spegnerlo; e soprattutto, se deve rinvigorire tal fede o tal'altra. Io non lo so; questo è un segreto che nasconde in sè l'avvenire. Ma d'altra parte io so che vi è modo di vedere se questo sentimento religioso risponda ancora a qualche cosa; se vi è modo che questo sentimento religioso ritorni vivace ed efficace, possa generare effetti utili e buoni, possa risvegliare una vita morale, è quello di rimetterla in un intimo contatto con le cittadinanze alle quali spetta credere o non credere; è quello di forzarla a mantenere giorno per giorno il suo compito; ed a conservare con l'utilità dei suoi atti quotidiani, colla santità della vita, coll'opera dell'intelligenza tutta la sua autorità morale sulle popolazioni.

Io credo in questa lotta; e questa lotta è la vita, poichè, mi si permetta di dire a quelli, i quali sono venuti fuori in questa discussione con argomenti più o meno religiosi e teologici, che, quando io dico che la vita è lotta, ripeto quello che disse Cristo: che egli non veniva a porre la pace, ma la guerra, ed è la guerra morale che ci bisogna. Un clero, come quello che si richiederebbe di formare, o signori, non prendendo altro provvedimento che non curarsene affatto, non creando nessuna necessità per la quale si deve sentire prima o dopo indotto a vivere della comune vita sociale di tutti; un clero non dipendente dal cenno dei vescovi, e per questi, da quello dei Pontefici, senza coscienza dei diritti suoi, senza stimolo ai suoi doveri, vivente quasi brutalmente in mezzo alle plebi che dovrebbe moralmente educare, un clero siffatto sarebbe la più gran piaga della quale potrebbe essere un giorno ricoperta l'Italia. (*Benissimo!*)

Aspiriamo dunque alla libertà della Chiesa, ma senza confonderla colla libertà del clero, come se fosse tutt'uno con questa; aspiriamovi, come da persone di coraggio si deve fare, colla coscienza che ne ritrarremo tanto migliore, tanto maggiore partito, quanto sarà più grande la forza morale che ciascuno di noi

mette nell'usarla, perchè la libertà non deve, non può essere intesa, come l'onorevole Civinini voleva, o distruggere il Papato o restaurarlo. La libertà è un campo, una lizza che è aperta così agli amici del Pontefice come ai suoi avversari, e nella quale vincerà quegli alle cui mani è confidata una maggiore e più rilevante parte dell'avvenire morale della società umana. È lotta morale, è lotta continua, è lotta da forti, e ciascuno deve combatterla da sè. Quelli che vi si credono deboli, sacerdoti o laici, e chiedono aiuto alle Assemblee o ai Governi, sono già vinti, sono già dispersi e disfatti. (*Bene! Bravo!*)

Ora non mi restano a dire, o signori, che poche parole.

Io debbo confessare che, non ostante la grandezza della questione che trattiamo, non ostante che a me come a tutti essa paia del maggior rilievo per la condizione morale e politica avvenire e presente dell'Italia, quando io giro gli occhi per l'Europa, e quando prolungo lo sguardo non solo fuori di questa Camera, ma dell'Italia, la questione grandissima che dibattiamo, diventa assai piccola.

Che cosa l'avvenire riservi a queste nazioni che paiono di nuovo discendere nell'arena con tutto l'antico orgoglio e più che l'antico furore, io non lo so, nè lo sa altri; ma è evidente a tutti che quei legami e ritegni morali che noi avevamo tessuto, annodato a gran fatica collo sviluppo del pensiero e della civiltà umana contro le ambizioni degli uomini sono riusciti debolissimi alla prova, e si sono rotti al primo sforzo delle passioni dei popoli. Noi li sentiamo nella nostra coscienza scomparsi o per il bene o per il male, o che si faccia la pace o che si faccia la guerra.

A me pare (e desidero errare) che l'Europa è destinata ad un lunghissimo e doloroso sperimento; i mutamenti che i fatti ultimi ed a tutti noti hanno creato nell'equilibrio delle forze del centro dell'Europa non rimarranno per lungo tempo i soli.

È evidente che prima o dopo, fra un anno o due, un nuovo lavoro di trasformazione territoriale dovrà succedere, una nuova e più estesa alterazione nella forza rispettiva di molti altri Stati di Europa. Noi saremo un giorno o l'altro attratti in questa lotta. È impossibile che gli interessi nostri non siano o prima o dopo minacciati e lesi. E la probabilità che vi saremo attratti è piuttosto aumentata che scemata dal momento attuale della questione romana, dalla urgenza e dalle difficoltà di risolvere i dissensi nostri colla Santa Sede. L'ostilità del Pontefice, che, con questa legge o senza, perdurerà del pari, potrà essere un nuovo, un fecondo seme di contrasti, di dissapori per il Governo italiano.

Intorno a questo malanimo, a questa amarezza, a questo seme di malumori, si potranno altre ostilità, altre inimicizie, altri dissensi, far nodo e gruppò.

Io non dico già, non credo che nelle grandi contro-

versie che si preparano, si addensano in Europa, la questione del pontificato debba esercitare una grandissima influenza ed efficacia. Non credo che il primo posto, checchè essa pretenda, le sarà dato. Ma quantunque non abbiamo perciò nessun motivo a mutare la nostra via, perchè i pericoli che la Curia romana ci avrebbe suscitati non sarebbero stati minori nelle possibili complicazioni avvenire, se ci fossimo trattenuti dall'occupare Roma, è necessario di ritener bene davanti gli occhi della mente, che l'avvenire, se non è pauroso, è incerto, e noi non abbiamo ancora subita la grande, la sola prova a cui le macchine nuove devono andare soggette prima d'essere sicure dell'opera loro, il contrasto e l'urto.

Ebbene, rispetto a questo avvenire, quale può essere la condotta che dobbiamo tenere? Deve essere una condotta conforme a tutto quanto il genio della nostra rivoluzione sinora.

Noi siamo nati e vissuti, asserendo precisamente i diritti nostri e rispettando scrupolosamente quelli di tutte le altre nazioni. Siamo venuti al mondo con una promessa di pace, e di giustizia. Noi abbiamo gettato un lampo di luce nel sorgere, non l'abbiamo accompagnato col triste rombo dei cannoni, non l'abbiamo fatto precedere dal lampo dei manipoli, dall'onda dei cavalli e dal mortale lucicchio delle spade, e non abbiamo predicata la dottrina del ferro e del fuoco. Noi abbiamo chiesto all'Europa che ci desse il posto che ci spettava, e l'abbiamo preso senza ledere i diritti altrui; abbiamo detto di volerlo tenere senza neanche ledere le coscienze, gl'interessi morali di nessuna nazione d'Europa. Siamo stati giusti, moderati, ragionevoli; abbiamo procurato di mettere dalla parte nostra tutta la ragione sempre. Ebbene, noi dobbiamo procedere con questi criteri anche nella presente questione.

Noi dobbiamo continuare a mettere dalla parte nostra tutta la ragione e mostrare che nessuno degli interessi europei è da noi trascurato o disprezzato; noi dobbiamo, non ostante le ripugnanze teoriche di alcuni, non ostante gli esagerati o veri sgomenti degli altri, continuare a serbare in tutta la nostra condotta il rispetto che dovevamo a tutti gli interessi legittimi delle coscienze di Europa. È meglio abbondare che difettare, perchè nell'abbondare non c'è pericolo, ma nel difettare, se anche il pericolo non ci fosse, ci sarebbe pur sempre luogo alla censura di aver voluto, venendo meno a promesse lungamente ripetute, turbare ad ogni patto il criterio morale e religioso delle nazioni forestiere. Dunque siamo giusti e siamo moderati; siamo giusti e siamo moderati, però tenendo pure in mente che non basta a questo mondo e non è mai bastato meno d'ora nè la giustizia, nè la moderazione. Circoscriviamo il nostro diritto come va circoscritto, e nella natura di ogni diritto è di concepire e determinare il suo limite, e prepariamoci, forse meglio che non siamo, a farlo rispettare al bisogno, per-

chè sarà meglio per noi e per gli altri. Meglio per noi, perchè potremo impedirne la violazione; meglio per gli altri che avranno meno la tentazione di venire a violarlo.

Signori, permettetemi adunque che io concluda questo discorso, che è stato assai lungo, eppure all'importanza e grandezza della materia è ancora breve, lo concluda con una grande e storica parola: fidate in Dio, che vuol dire: fidate nel vostro diritto, e tenete asciutte le vostre polveri. (*Molte voci di viva approvazione*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Toscanelli per un fatto personale.

TOSCANELLI. Ho chiesto la parola per un fatto personale perchè l'onorevole Bonghi ha affermato che, allorchando io fui interrotto dall'onorevole Michelini, non seppi che cosa rispondere; e siccome questo è molto lontano dal vero, così credo di dover rettificare le cose come stanno nella loro realtà.

Io non mi trovo davvero nella situazione di un oratore il quale, non sapendo che replicare, ricorre al silenzio od imita l'onorevole Galvagno, il quale nel Parlamento sabauda, interrogato, disse: *rispondo che non rispondo*.

No, signori, io posso luminosamente dimostrare che l'onorevole Bonghi non si è apposto al vero allorchè ha fatto quell'asserzione.

PRESIDENTE. La prego di limitarsi al fatto personale, perchè non posso lasciarla rientrare nel merito.

TOSCANELLI. Mi limito al fatto personale.

Risposi all'onorevole Michelini che, per dimostrare quanto diverso fosse stato il caso degli Stati Uniti dal nostro, sarebbe stato necessario entrare in lunghi sviluppi; e l'onorevole Bonghi, il quale è entrato in questi sviluppi e discorsi circa le condizioni diverse degli Stati Uniti per venti minuti, che cosa ha dimostrato? Che la replica che io ho fatto all'onorevole Michelini era giustissima.

Io credo piuttosto che, se si volesse armonizzare l'onorevole Bonghi, antico campione della libertà immediata della Chiesa nel 1865, coll'onorevole Bonghi che oggi ci ha svolte le teorie del Gianone, questa sarebbe davvero un'intrapresa impossibile.

PRESIDENTE. Ora si passa allo svolgimento degli ordini del giorno.

Ritenga la Camera che questi voti motivati sono di diversa natura.

Primo viene quello dell'onorevole Billia, che porta alla sospensione la più larga. Poi quello dell'onorevole La Porta, che implica egualmente una sospensione. In terzo luogo quello dell'onorevole Sineo, che è della stessa categoria. Quindi quello dell'onorevole Cairoli, il quale sospende per rinviare il progetto alla Commissione. In quinto luogo quello dell'onorevole Macchi, che sospende la prima parte della legge. Sesto, l'ordine del giorno dell'onorevole Righi ed altri,

che propongono la sospensione della seconda parte. Settimo, la proposta dell'onorevole Peruzzi, che rinvia alla Giunta l'articolo 17.

Poi verrebbe un'altra categoria d'ordini del giorno, e per primo quello dell'onorevole Cencelli, di passare alla discussione degli articoli; poi quello dell'onorevole Carutti, e finalmente quello dell'onorevole Mordini.

Cominciando dalla prima categoria, viene per primo l'ordine del giorno Billia, che è il più largo.

Ne do lettura:

« La Camera,

« Ritenuto che colla legge sulle guarentigie per l'indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede, viene profondamente modificato lo Statuto, sia violandone le disposizioni, sia aggravandolo di aggiunte;

« Eccita il Governo ad osservare e far osservare scrupolosamente da tutti le leggi dello Stato;

« Quindi rinvia la discussione di un progetto di legge sulle relazioni fra lo Stato e la Chiesa all'epoca nella quale verrà in discussione oppure sarà stata discussa una revisione dello Statuto. »

Questa proposta essendo già stata sviluppata, domanderò se è appoggiata.

MUSSI. Domando la parola.

Il proponente mi ha incaricato di ritirarlo, aderendo agli all'ordine del giorno dell'onorevole Cairoli.

PRESIDENTE. Prendo atto di questa dichiarazione.

Leggo ora quello del deputato La Porta:

« La Camera,

« Considerando, che l'attuale disegno di legge, anzichè la libertà e l'eguaglianza dei culti, sancisce per la Chiesa cattolica un privilegio incompatibile coi diritti e coi poteri dello Stato, ne rimanda la discussione al tempo in cui sarà trasferita la capitale in Roma, e passa all'ordine del giorno. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Onorevole La Porta?

LA PORTA. Come il deputato Cairoli ha un ordine del giorno che verrebbe dopo di me, e desidererebbe parlare prima, io cederei a lui il mio turno di parola.

PRESIDENTE. L'onorevole La Porta consente che prima si svolga l'ordine del giorno del deputato Cairoli, quindi all'onorevole La Porta sarà conservato il diritto di svolgere il suo dopo.

Prego i signori deputati a far silenzio.

Leggo l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Cairoli e dagli altri sottoscritti:

« La Camera, considerando che la libertà di coscienza, diritto innato ed inviolabile, è offesa dal progetto di legge in discussione, che anzi il medesimo impedisce ogni attuazione di libertà religiosa;

« Considerando che esso non sancirebbe neppure la separazione della Chiesa dallo Stato, ma con danno re-

ciproco un maggior vincolo, costituendo al Capo della Chiesa cattolica una sovranità eccezionale, ed un Governo irresponsabile e superiore alla legge, offensivo ai diritti dei cittadini ed agli stessi interessi del clero ;

« Rinvia il progetto alla Commissione perchè, correggendone il concetto informatore, sostituisca alle garanzie del privilegio quelle della libertà, che assicuri colla piena indipendenza del potere spirituale del Pontefice, la perfetta uguaglianza di tutte le credenze davanti alla legge. »

Cairoli, Crispi, Fabrizi, Nicotera, Ghinosi, Mussi, Mazzarella, Tamaio, Macchi, Seismit-Doda, Corrado, Carrelli, Oliva, Abignente, Ripandelli, Zupi, Vollaro, Ronchetti, Molinari, Di Blasio, Paternostro Francesco, Del Giudice Achille, Tedeschi, De Witt, Lazzaro, Mazzoleni, Gorio, Massarucci, Lacava, Billia Antonio, Palasciano, Brescia-Morra, Corte, Avezzana, Della Rocca, De Caro, Sorrentino, Englen, Di San Donato, Greco Antonio, Carbonelli, Speciale, Vicini, Landuzzi, Mardola-Petilli.

L'onorevole Cairoli ha la parola.

CAIROLI. La discussione ha esaurito il tema e la pazienza della Camera, non la sua cortesia alla quale faccio appello per svolgere quest'ordine del giorno, poichè nell'imminenza del voto, e specialmente dopo l'interrogazione che ci ha mosso l'onorevole relatore nel suo applaudito discorso è dovere spiegare la nostra dichiarazione di principii.

Il deputato Mancini non solo ha fatto adesione ad essi, ma li ha propugnati con quella potenza d'ingegno, di dottrina e di facondia che anche gli avversari ammirano in lui; egli però, ammettendo l'impossibilità di trasformare la legge, crede in via subordinata che si possa emendare: in ciò la differenza; essendo noi convinti che non v'ha abilità d'ortopedico che riesca a correggere radicalmente un progetto errato nelle massime, condannabile quindi col rigore della legge spartana.

Si comprende però come in una questione grave, delicatissima, pregiudicata da errori, complicata anche dalle considerazioni politiche, sorga nelle file dello stesso partito, nella solidarietà delle stesse idee, una dissonanza di apprezzamenti e di propositi.

L'ultimo a meravigliarsene dovrebbe essere l'onorevole Bonghi, che per pressione o di fatti compiuti, o di vincoli più o meno reali, ci presentava non solo, ma ci raccomanda un progetto in contraddizione ai concetti da lui svolti come oratore e come pubblicista.

Potrei rammentare un suo dottissimo discorso in cui disse tra le altre cose, che bisogna sottrarre alla Chiesa l'impalcatura dello Stato per il bene della società civile e della società stessa religiosa; ma anche in suoi più recenti scritti, forse dello scorso mese, troverei una confutazione di questo progetto: nè è difficile che contro di esso mi fornisca buoni argomenti la stessa relazione dell'onorevole Bonghi.

Noi dobbiamo dunque giustificare l'irremovibilità della nostra convinzione con quel diritto di libera parola che ebbero tutti, da coloro che respingono la legge per i diritti del Pontefice, o per quelli dello Stato, a coloro che l'accettano o per speranza di prossima conciliazione, o per timore di maggiori danni, e agli altri infine che sperano di correggerla credendosi nell'alternativa di scegliere fra due mali il minore.

Tutte le tesi dunque furono svolte sotto tutti gli aspetti da valentissimi oratori con tale eloquenza che ha intieramente mietuto il campo della discussione; non oserei dunque percorrerlo fuori del tracciato di questo ordine del giorno, io indegno interprete degli amici che l'hanno firmato. Non indagherò quindi nelle cause i concetti di questa legge, passando neppure in rapida rassegna la politica del Ministero nelle fasi della titubanza che ha preceduto e susseguito l'occupazione di Roma.

Dirò soltanto che coloro i quali non sapendo perdonargli questo delitto, l'accusano di complicità premeditata colla Sinistra, non considerano che la repugnanza al nostro programma fu vinta dall'ultimo impulso decisivo degli avvenimenti, e continua ancora oggi nell'evidente contrasto di principii e di mezzi.

Certamente noi deplorando gli errori del Ministero, non mettiamo in dubbio le sue intenzioni, comprendiamo anzi il peso di una maggiore responsabilità che ispira qualche volta la coscienziosa esagerazione dei pericoli; ma non credevamo che lo scopo non potesse essere raggiunto, assicurando con tutte le garanzie della libertà, come si può e si deve, la piena indipendenza del potere spirituale del Pontefice, senza ferire con tanto oltraggio di privilegi i diritti dello Stato.

Avrei desiderato che l'onorevole Bonghi avesse chiarito il cenno relativo agli impedimenti, che trovò la Commissione a risolvere in altro modo la questione, a sollevarla, com'egli dice, *in più spirabil aere di pensiero legislativo*. Forse per le condizioni acustiche di questa Camera non giunsero fin qui le sue considerazioni sui precedenti negoziati specialmente indicati nella sua relazione; mi parve però che nel suo discorso abbia taciuto di questa gravissima allusione.

È bene che l'interpellanza dei miei amici Oliva e Ghinosi, e la risposta dell'onorevole ministro degli affari esteri abbiano sgomberato il terreno dalle preoccupazioni. Ma, anche nel dubbio, la Camera, per la propria dignità, sulla quale non vi può esser distinzione di pareri, non potrebbe ammettere mai un vincolo prestabilito alle sue deliberazioni. Egli è perciò che noi domandiamo un rinvio che liberi il lavoro dalle esitazioni, additandogli nuovi principii. Non sentì certamente la Camera questi scrupoli quando quasi tutta raccolta nel suo Comitato deliberò modificazioni non lievi, in alcuni punti radicali del progetto del Ministero, nel quale, permettete che io vi esprima la mia impressione, il modo ancora offende, poichè la libertà

vi è prodigata nelle frasi colla stessa misura che la colpisce nelle disposizioni.

Il progetto della Commissione non accoglie le raccomandazioni del Comitato; però non fa mistero del suo scopo, e la libertà ne è fuggita per lo spavento dei privilegi che vi sono sinceramente confessati. (Bene! *a sinistra*)

È ben vero che l'onorevole Bonghi, con quella somma abilità che qualche volta si spinge nel grande orizzonte dei sofismi (*Si ride a sinistra*), nel suo discorso, egli indefesso propugnatore della libertà religiosa, ha quasi fatto l'apologia del privilegio, lo ha almeno presentato nell'apparenza la più inoffensiva, osservando che ha in se stesso il freno, perchè l'abuso l'uccide. Ma, onorevole Bonghi, il pericolo sta pur nell'uso di questi privilegi. Quand'anche l'analisi sapiente degli oratori che mi hanno preceduto non li avesse giudicati, basterebbero le frasi stesse della Commissione per definirli. Vi sono le sue glosse; ad esse ricorro.

La Commissione ammette che l'inviolabilità, la quale costituisce nel massimo grado possibile l'immunità personale, è maggiore di quella del Re, temperata dalla responsabilità dei ministri; è tale che a se stesso non l'affermava il Pontefice nello Statuto del 1848.

L'articolo 10, che il Comitato aveva soppresso e che la Commissione mantiene, completa con un vero governo irresponsabile questo potere sovrano, eccezionale che, riconosciuto anche nei rapporti diplomatici, afferma un diritto di perpetua ingerenza straniera, che può aprire la porta al pericolo di peggiore intervento.

Così lo Statuto, dichiarato intangibile ad ogni proposta di progressive riforme, è modificato in questa guarentigia d'alta sovranità. In sua difesa offende una sacra libertà con una restrizione che aprirà la bella era nuova dei processi di stampa in materia religiosa, malgrado quanto dicano in contrario relatore e proponenti, difensori ed apologeti del progetto. Ieri si sono dissotterrati due articoli che dovrebbero scomparire, ma furono già demoliti dal soffio delle nuove idee, dalle riforme già attuate, così che non se ne osò mai l'applicazione colla quale mi parve volesse l'onorevole guardasigilli giustificare lo scandalo di quel sequestro sul quale era interrogato. Quegli articoli sarebbero vecchie armi per lo zelo del fisco. Infatti la Commissione confessa che l'articolo 2 del progetto estende a tutta Italia *le sanzioni vaevoli* ora soltanto in Roma. Poichè Roma, nella bell'alba della sua libertà, condannata alle primizie d'un regime eccezionale, dovette sperimentare anche questa disposizione di legge e vederne l'efficacia e lo scopo nei processi per offese al Pontefice ed alla religione.

Anche l'ultimo sarebbe forse passato inavvertito, se, per poco acume del fisco, non avesse colpito in alto, il più influente fra i prelati oppositori, quel padre Giacinto, del quale lo stesso Massari declamava con tanta

enfasi una lettera, ma che forse non potrà ringraziarlo di votare con tanta abnegazione questa disposizione di legge. (Bene! *a sinistra*)

Si dice che quest'articolo non toglierà la libera parola sulla questione religiosa. Ma come è possibile? Come tracciare il confine nelle offese? La persona stessa del Pontefice, è un tema che si involupa nelle questioni religiose per i suoi attributi, per queste medesime prerogative di dominazione sovrana che possono essere considerate anche pericolose all'esercizio del ministero spirituale. Ma il Pontefice non può essere discusso, lo vieta la legge, la quale (notate bene, è la Commissione che lo dice) deve circondare la sua inviolabilità delle maggiori garanzie contro le offese di mano, di penna e di lingua. In questo commento vi è per il fisco un largo criterio nella latitudine delle sue interpretazioni, spesso eccessive. Persino le offese di lingua sono contemplate! Avrà dunque il nobile compito di reprimere le bestemmie contro il Papa, come il Papa una volta reprimeva quelle contro la divinità.

Lo Stato così non solo sarà ortodosso, ma intollerante per il vincolo delle garanzie. Magnifica prospettiva di progresso civile!

Non meno importanti sono i commenti del relatore sull'immunità locale; esso la considera nel progetto del Ministero enorme, senza limiti, senza restrizioni, quale non fu mai sancita dalle stesse Costituzioni apostoliche; confessa però che anche in *quella cotale maniera d'immunità locale* mantenuta nel progetto della Commissione, si consente un privilegio che eccede quello che dà la legge alla residenza del Re.

La Commissione ammette che amplificò il concetto del Governo sull'inviolabilità data ai cardinali, benchè limitata al Conclave.

L'onorevole Mancini ne additò ieri i pericoli che evocano reminiscenze di perturbamenti, qualche volta di guerre civili, e più spesso d'influenze straniere, che giunsero perfino a comunicare nell'elezione del Pontefice la volontà dello Spirito Santo da Pietroburgo e da Vienna.

Nell'indice delle altre guarentigie si nota nella relazione che il diritto di promulgazione è illimitato, come il Papa non ebbe mai; che quello di corrispondenza è tale da scompigliare l'amministrazione dello Stato; ma bastano le altre concessioni a costituire quell'eccezionale cumulo di prerogative che alla stessa Commissione doveva sembrare ostacolo insuperabile a determinare le relazioni fra la Chiesa e lo Stato sul principio della libertà. È la Commissione stessa che fa osservare che un sistema di libertà della Chiesa cattolica non si capisce quando le condizioni nelle quali è attuata non possono essere identiche per le altre associazioni religiose. E soggiunge che farebbe apparenza strana e deforme appiccicata ai tredici articoli della legge che costituiscono il capo della Chiesa catto-

lica ed il Governo che si incardina in esso intanto grado di privilegio.

Così le guarentigie seppelliscono la libertà religiosa. Eppure molti di coloro che le votano si dicono ancor oggi gli esecutori del testamento del conte di Cavour, mentre col loro voto tolgono la possibilità della base a quel programma di libertà religiosa che egli svolgeva in tutta la larghezza dei principii, non delle parole. Io discuto le convinzioni, ma le rispetto, e, mentre accetto il titolo di libero pensatore, non sarò mai ingiusto accusatore, sospettando facile anche nelle credenze religiose un'oscillazione di principii, pur troppo non rara nel campo parlamentare; ma non comprendo che quelli i quali miravano alla separazione della Chiesa dallo Stato ed al più poetico idillio della conciliazione dell'Italia col Pontefice, con una bandiera di libertà che tennero alta per tanto tempo, non debbano sentire e confessare il loro sacrificio di doverla nascondere in quell'occasione che era da essi assegnata al suo trionfo.

Libera Chiesa in libero Stato. È questo il tema con variazioni, che odò da molti anni dai miei onorevoli avversari; è la formula logora per uso ed abuso di commenti; ma non credo che vi sia sforzo di commenti o di sofismi che riesca a trovarne traccia in questo progetto di legge, e nemmeno a provare che non l'impedisca anche per l'avvenire. Se è vero che il conte di Cavour, come disse una volta l'arguto Mellana, abbia gettata questa formola nel campo della discussione per fare una diversione alle idee e per prendere tempo, è certo che ne rinviava l'applicazione a questo momento, nel quale è dichiarata la sua inattuabilità.

E veramente, come è possibile la separazione della Chiesa dallo Stato nell'inevitabile conflitto di esecuzione e di interpretazione di queste guarentigie? E considerata la Chiesa qual'è, una congregazione di fedeli, come potrà farla libera quando ha in danno loro e della maggior parte del clero con questo eccesso di privilegi definita per legge quella lite che da secoli si agita, dal momento in cui cominciò per violenza di arbitrii e per cupidigia di potere, la tirannica oligarchia della Corte di Roma, contro la quale non solo si levava la riprovazione di Arnaldo da Brescia, ma dei più ortodossi dottori?

Non è dunque esagerazione il dire che si stringono i lacci della schiavitù dentro la stessa Chiesa, con questo progetto il quale contempla nella larghezza del suo beneficio, soltanto l'alta gerarchia.

Non vi ha dunque la tanto invocata separazione della Chiesa dallo Stato, nè la sempre promessa libertà, essa è colpita nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica, e specialmente colle altre Chiese.

Come vogliamo praticare la libertà? Questa domanda mi pare ci ha fatto il deputato Bonghi. Mai, premetto, mettendoci su quella via nella quale è da lui stesso additata una barriera insuperabile. L'ordine del giorno

addita il nostro concetto. La libertà di coscienza, fondamento della libertà religiosa che dev'essere riconosciuta nella perfetta uguaglianza di tutte le credenze.

Ma il principio è offeso quando vi ha distinzione di diritti, quando anzi continua il privilegio sotto la protezione dello Stato in favore di un culto con prevalenti mezzi di influenza, ed irresponsabilità di Governo e di Capi, e maggior sicurezza di parola. È anche offeso nel più sacro diritto della coscienza umana, quel principio di eguaglianza che è riconosciuto dalla legge per tutti i cittadini.

L'onorevole Minghetti nella conclusione del suo discorso augurava che si rialzasse il prestigio di quella fede che ha conquistato il mondo; ma mi permetta di dirgli che è sbagliata la via del suo nuovo ascetico programma. La libertà religiosa, come noi vogliamo, era appunto invocata dal cristianesimo nell'epoca più bella del suo apostolato, e per la potenza di questo principio fu allora una fede che ha conquistato il mondo, trionfando della spietata intolleranza del culto pagano. Ma quando ottiene l'influenza ed il titolo di religione ufficiale, quando incomincia il privilegio, il dispotismo dogmatico trasforma gli ordinamenti, e prepara l'era nuova del Papato, che di ardimento in ardimento grandeggia nella dominazione fino alla teoria di Ildebrando, che chiama il Pontefice principe dei principii di Dio, e per mandato di Dio padrone in terra dei corpi e delle anime.

Allora ha principio anche quella lotta nella quale più tardi la pertinacia ed il coraggio d'uomini sapienti consigliarono quei mezzi di difesa contro le invasioni della potestà ecclesiastica, che possono sembrare oggi inutili, ma che furono per tanto tempo le armi della civiltà minacciata. E non è da meravigliare se ad alcuni sembra quasi un'imprudenza il gettarle quando si danno maggiori mezzi di offesa.

L'onorevole Bonfadini disse, mi pare, che chi vota questa legge deve quasi rasantare l'assurdo. Con queste parole egli ha fatta la più bella giustificazione di coloro che la respingono. È poi da notare che tra i cattolici stessi vi hanno molti che sono d'accordo nel riprovare queste guarentigie, ma per impulso di contrarie considerazioni.

È ben vero che l'onorevole deputato Toscanelli, non potendo eccettuare dalle umoristiche sferzate del suo discorso nemmeno i suoi protetti, e volendo caricare di tinta più cupa lo spauracchio d'una falange cattolica minacciosa, unanime, compatta, l'ha considerata come un armento che, per debito di disciplina, s'impone quello della passiva obbedienza, anzi della passiva credulità, e disse che, siccome i cattolici ne credono tante che non si spiegano colla ragione, una più una meno non fa nè caldo nè gelo.

Non è questa certamente una bella apologia; ma io, libero pensatore, non oso dire che tutti i cattolici impongano a se stessi il silenzio della coscienza e la sog-

gezione della mente, e non dimentico le lotte che, dalle epoche più remote coll'ardimento del martirio fino ai nostri giorni col coraggio della discussione, si sono scatenate contro le usurpazioni della Curia romana. So bene che vi sono i convinti, i quali piegano ad essa anche quando decreta diabolici i ritrovati di Ruggero Bacone, e costringe la scienza a ritrattarsi, e colla ispirazione di un Papa infallibile afferma la rotazione del sole e l'immobilità della terra.

Io rispetto le convinzioni anche nella esagerazione fanatica della fede che respinge il raziocinio e sacrifica il sentimento, e quindi non mi sorprende se in tanto splendore di civiltà v'hanno uomini che propugnano dottrine di altri tempi, e che nella paralisi delle loro idee non si accorgono che in pochi mesi si è compiuta un'opera di demolizione di molti secoli. Ma constatato un fatto, quando dico che, se nel partito cattolico molti respingono queste garanzie come illusorie, non pochi le riprovano come eccessive.

A coloro che trovano un argomento in favore delle guarentigie nel vincolo d'impegni morali, e nella minaccia di pericoli futuri, hanno risposto i deputati Mancini ed Oliva esaminando la questione nei principii, e le apprensioni nelle ipotesi. Ma, ammettendo pure che a tutti i Governi importi che sia assicurata la piena indipendenza del potere spirituale del Pontefice, io credo che a nessuno piaccia, a nessuno giovi un esempio così pericoloso di abdicazione. Noi abbiamo torto anzi davanti all'Europa civile, quando la occupazione di Roma è conquista di territorio, ma l'abbandono di quei principii che sono sanciti in tutte le legislazioni. Nè da alcuno fu espressa la convinzione che le nostre garanzie possano disarmare il Pontefice. La speranza sì; e con maggior calore dall'onorevole Massari, forse per non annunciare il fallimento di quella sua profezia di tre anni sono, quando disse, se ben mi ricordo, che il suo partito sarebbe andato a Roma, d'accordo col Pontefice.

Il Papato non cede, nè può cedere fino a quando ha speranza di rivendicare. Interpellato sul dono delle guarentigie, risponde con una nota dell'Antonelli, diretta al ministro austriaco; restituitemi le provincie usurpate.

E siamo giusti: non è un uomo che si ostina, è una istituzione che si difende. Da questo dovere la resistenza con tutti i mezzi; da questa implacabilità di convinzioni il soffio della guerra civile, il flagello delle invasioni straniere, e perfino nell'ultima sua rovina il ripetuto anatema contro la società moderna.

Nella proclamata infallibilità della sua missione è inesorabile nel colpire; convinto depositario del vero non fa gradazioni di responsabilità nell'errore. Per lui l'onorevole Lanza che gli offre le guarentigie è così colpevole come noi che le respingiamo.

È trionfatore come Cola da Rienzi, pensatore come Giordano Bruno, con questa differenza che pei tempi

mutati non può martirizzarlo che con le frasi delle sue encicliche. (*Risa di approvazione a sinistra*)

Il Papa non si arrende mai alle timide genuflessioni, qualche volta alle inflessibili risoluzioni, più spesso ai fatti compiuti.

Lo provano i concordati, dei quali se non mancasse il tempo, potrei fare lunghissimo elenco. Riconobbe, per esempio, in molti paesi, importanti riforme, che ancora oggi riprova in altri. Così fu del matrimonio civile, della soppressione delle corporazioni religiose, dell'abolizione del fòro ecclesiastico.

Persino ha sancito col concordato quelle ardite leggi della rivoluzione francese che per moltissimi anni aveva chiamate spogliazioni da ladri! (*Risa ironiche*)

E per finire le citazioni con un riscontro storico che ha molta analogia colle attuali circostanze, io ricorderò l'armistizio del 27 giugno 1796 tra la Corte di Roma ed il comandante degli eserciti francesi, al quale si consentì l'occupazione delle Legazioni ed il pagamento di 21 milioni di lire. La lettera del Papa allo stesso Napoleone finisce colla benedizione apostolica e col nome dolcissimo di *figlio*, mentre la scomunica precedente l'aveva chiamato *feroce invasore*. Più tardi il Collegio dei cardinali va in San Pietro in pompa magna ed in forma pubblica per cantarvi il *Te Deum* in sincero rendimento di grazie per la proclamazione della repubblica.

È dunque avvenuto e può avvenire anche nel Papato quella trasformazione che l'onorevole Toscanelli disse naturale nella Chiesa, simboleggiandola in Cristo che un giorno offre la guancia, in altro adopera lo staffile.

Concludo, o signori. Noi abbiamo presentato questo ordine del giorno per considerazione di principii che vorremmo salvare, e, siccome siamo convinti che le guarentigie pregiudicano anche per l'avvenire la libertà della Chiesa, domandiamo il rinvio per sollecito studio di ambedue le parti, perchè quello della seconda soltanto significa, a nostro avviso, una questione sotterrata.

Questo progetto di legge che i cattolici per diverse contrarie considerazioni riprovano; che la pubblica opinione certamente non approva per l'istintivo presagio dei pericoli; che i Governi civili debbono censurare per l'offesa fatta ai loro principii, ed il Papa non accetta per le sue pretese, ci è presentato certamente dal Ministero con animo trepidante. Io ne sono sicuro, perchè, non mettendo in dubbio il suo sincero patriottismo, comprendo il suo dolore nel presentare un tanto sacrificio, e deploro il suo errore nel crederlo inevitabile. Io mi consolo però pensando che vi hanno fatti così grandi che, nella logica inesorabile e fatale dei risultati, non si arrestano davanti agli uomini titubanti nè alle idee paurose od ostili. Tale è l'occupazione di Roma.

Può bensì la critica dottrinarla imputarla quasi a de-

lirio di traviamiento nazionale sul tema sbagliato delle tradizioni classiche, ma la storia la registrerà come la meta raggiunta da un sublime apostolato di martiri e d'intelletti, che non furono certamente i sognatori di un'utopia letteraria. (*Approvazione a sinistra*)

Se la liberazione di Roma non resuscita le glorie di un mondo spento, deve aprire all'Italia l'orizzonte di un nuovo avvenire, perchè è tolto l'ingombro del maggiore ostacolo al progresso sociale. (*Bravo! a sinistra*) Ma, poichè a noi è toccata la fortuna di compiere il legato di Dante e di Machiavelli in questa gentile città che fu la loro patria illustre, non assumiamo il triste ufficio di profanarlo colle mutilazioni.

Io ve ne supplico nel nome santo di quella milizia del pensiero e del sacrificio, benemerita della patria e dell'umanità, dai capi più celebrati fino alle ultime onorate vittime del nostro prode esercito (*Bene!*); l'Italia non può, non deve andare a Roma sotto l'arco di trionfo di queste garanzie che negano il passo alla civiltà. (*Applausi a sinistra*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole La Porta per isvolgere il suo ordine del giorno.

LA PORTA. Dopo il discorso dell'onorevole Cairoli, trattandosi di un ordine del giorno che press'a poco tende alle stesse conseguenze, io non debbo che fare una dichiarazione. Essa mi è ispirata dal discorso dell'onorevole Bonghi e specialmente dalla sua conclusione: *pregate Iddio e tenete asciutte le polveri.*

Ieri l'onorevole ministro degli affari esteri ci diceva: voi siete liberi, nessun impegno internazionale può premere sulle vostre deliberazioni.

Oggi l'onorevole Bonghi, spinto a rispondere e non potendo mettersi in contraddizione col Ministero, fece una rivista della situazione d'Europa e trovò vicina, indubitata una guerra, in cui l'Italia può essere impegnata pel fatto della sua impresa compiuta in Roma. Egli ha messo la Camera sotto la pressione dei colpi di cannone che potranno venirci per effetto delle nostre deliberazioni.

Mi permetta l'onorevole Bonghi che io non mi meravigli anche di questo sentimento di paura rispetto alle condizioni d'Europa.

Quando non si fa la propria politica e si vuol governare con la politica che si è combattuta, si ha paura delle sue conseguenze.

Lo scioglimento della quistione di Roma, o signori, a colpi di cannone non è la logica della vostra politica; come la politica della neutralità, di fronte al conflitto franco-germanico, non era la logica della vostra politica.

Così è avvenuto, o signori, che, scomparso l'impero francese, che era la base di tutto il nostro indirizzo di Governo e di politica estera, non avete trovato che paura e nemici; così adesso, nella condizione attuale d'Europa, non sapete prevedere che nemici e pericoli,

non avete una bussola per navigare. È quindi ben naturale la paura manifestata dall'onorevole Bonghi.

Voi, nella questione di Roma, voi gli autori e ripristinatori della Convenzione di settembre, gli uomini delle conciliazioni, gli uomini dei *modus vivendi*, voi obbligati a tirare colpi di cannone a Porta Pia, voi non potete comprendere la conseguenza di questo fatto che è una anomalia nella politica vostra, voi dovete aver paura dei suoi effetti, voi ritornate a quel sistema di conciliazione, il quale, in faccia al Pontificato, è una ipocrisia, all'interno è reazione. (*Bravo! a sinistra*)

Io ho ascoltato nel discorso dell'onorevole Bonghi la difesa della legge, così come la presentò la Commissione; ma debbo dichiarare, e me lo permetta l'onorevole Bonghi, di cui lessi la relazione, ed ascoltai con grandissima attenzione or ora il discorso, io non vi rinvenni un argomento di difesa, ma vi trovai invece ragioni di scusa, e ne prendo atto.

È un omaggio, o signori, che rendono anche i nostri avversari al principio di libertà; è quasi un perdono che domandano alla loro coscienza pel voto che sono disposti a dare in favore del privilegio: sì, lo ripeto, è un omaggio reso alla pubblica opinione d'Italia, ove il privilegio non alligna. Non è già la paura del nome, me lo conceda l'onorevole Bonghi, è la paura, l'avversione per il fatto; i privilegi, sia nell'ordine politico, sia in quello dell'ordine civile e nell'ordine religioso non sono per l'Italia.

E voi come scusate questo sistema di privilegi, che venite a consacrare? Voi dite: il Governo non ha un impegno diplomatico, ma vi sono i riguardi morali che si chiamano internazionali, perchè sono dovuti ai cittadini cattolici che stanno fuori dello Stato; ecco perchè si chiamano internazionali.

Il Governo è dieci anni che non fa che predicare questo sistema di garanzie che sarebbe stato pronto di dare al Papa quando esso fosse stato spogliato del Governo temporale. Ora, volete che noi manchiamo ai riguardi, alla fede, al sentimento cattolico delle popolazioni che trovansi fuori dello Stato? Volete che manchiamo di riguardo alla parola data dal Governo?

Intendiamoci: la formola di queste garanzie non appartiene nè ai Gabinetti, nè alle popolazioni cattoliche, ma esclusivamente al Governo italiano; è esso che l'ha data, ed era questa una necessità logica della sua politica. La misura di queste garanzie sta nel criterio del Governo, e sapete quando vi stava? Quando non aveva nessuna speranza di andare a Roma; quando i suoi tentativi di conciliazione, di *modus vivendi* erano respinti. Ma oggi, signori, questo tentativo di ritornare alla conciliazione col Papa e di accrescere i privilegi del Papa è un anacronismo, che non si può spiegare, nè giustificare; è inutile il tentativo dell'onorevole Bonghi, lo sforzo del suo ingegno. Se la legge andasse

in esecuzione, essa o sarebbe un'assurdità impossibile, o fonte perenne di lotte fatali al nostro paese.

Qual è il secondo argomento di scusa, per il quale non si accetta il sistema da noi propugnato, della piena libertà? L'onorevole Bonghi ve lo ha detto; l'onorevole Bonghi non sapeva qual era la strada di libertà che la Camera avrebbe voluto percorrere, e perchè ignorava questa strada di libertà, si è gettato nella via del privilegio. Maniera di argomentare splendida, degna dello ingegno dell'onorevole Bonghi, ma non credo che sia un titolo di onore per la sua logica, e molto meno per la efficacia di essa sulle deliberazioni della Camera.

Ora io dico: è poi vero che l'onorevole Bonghi e la Commissione dovevano conoscere quale era la via della libertà desiderata da tutti i deputati i quali compongono la Camera in tutte le parti di essa?

Qualora egli fosse venuto con un sistema di libertà, lo avremmo discusso e la Camera lo avrebbe forse modificato, e si sarebbe veduto se c'era per esso una maggioranza o no!

È, a mio avviso, anco questa una debole scusa per l'abbandono del sistema di libertà, o per l'adozione di quello che sembrami il mantello del privilegio.

Io dichiaro di aver presentata la mia proposta nel momento in cui questa legge era quasi sottoposta ad una condizione d'impegni internazionali. Io osservava che non conveniva all'interesse, alla dignità dell'Italia di sottostare a questa minaccia. Noi, diceva, andremo a Roma; e dopo il trasporto della nostra capitale discuteremo sui rapporti dello Stato colla Chiesa cattolica. Ma dappoichè questa minaccia è svanita, dappoichè si è diradata quest'ombra, con cui si voleva attraversare la via alla libertà della discussione, io non ho ragione di mantenere la mia proposta e mi unisco a quella dei miei amici, che rinviando alla Commissione quel disegno di legge per riformarlo sulle basi della completa libertà.

Non so comprendere come vi sia una proposta, quella dell'onorevole Righi e di altri onorevoli nostri colleghi, che vogliono rinviare il secondo titolo del disegno di legge alla Commissione, senza rinviare il primo. Voi dunque accettate il primo titolo che consacra il privilegio, e rinviate alla Commissione il secondo. E perchè? Per seppellirlo forse? Il secondo titolo è incompatibile col primo, poichè la libertà è la negazione del privilegio, come il privilegio è la negazione della libertà. Se volete riformata la proposta coi principii di libertà, dovete rinviare alla Commissione amendue i titoli perchè siano armonizzati insieme.

Forse gli onorevoli proponenti nello svolgere le loro

idee troveranno modo di togliere queste contraddizioni, ma per ora debbo dichiarare che questa proposta non è accettabile. Secondo me, il disegno di legge vuoi o tutto rinviare alla Commissione, o tutto approvare; salvo gli emendamenti che vi si possono introdurre.

Io sono pel rinvio alla Commissione, affinchè voglia essa trasformarlo in un sistema di libertà. Credo che il diritto comune ampliato e applicato al Papa basti per garanzia all'esercizio del potere spirituale. Se altri credono diversamente, accettino la proposta di legge, ma non propongano il rinvio per la riforma di un titolo, mentre rendono impossibile quella riforma coll'accettazione del titolo che lo precede. Dopo queste dichiarazioni, ritiro il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Onorevole La Porta, ha ella dichiarato di ritirare la sua proposta?

LA PORTA. Sì, per unirmi a quella de' miei amici, e svolta dall'onorevole Cairoli.

PRESIDENTE. Ne prendo atto.

Do lettura del voto motivato proposto dall'onorevole Sineo:

« La Camera,

« Visti gli articoli 1 e 18 dello Statuto,

« E gli articoli 7, 9 e 10 della legge sul Consiglio di Stato del 20 marzo 1865;

« Invita i signori ministri dell'interno e di grazia e giustizia a promuovere circa l'attuale progetto il parere del Consiglio di Stato,

« E passa all'ordine del giorno. »

Domando se è appoggiato.

(Non è appoggiato.)

L'onorevole Sineo non è presente.

Pare che si possa rinviare a domani la continuazione dello svolgimento delle altre proposte.

TENANI ed altri della destra. Finiamo!

PRESIDENTE. Vi sono ancora molte proposte. Avverto la Camera che sull'ordine del giorno di domani è iscritta per prima cosa la discussione sul disegno di legge pel trasferimento della capitale, come fu inteso.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Discussione del progetto di legge relativo al trasferimento della sede del Governo;

2° Seguito della discussione del progetto di legge sulle garantigie per la indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede.